

1. CESARE PAVESE

Il nome di Cesare Pavese (1908-1950) evoca immediatamente una letteratura densa di disagio psicologico. Nato in provincia di Cuneo, visse un'infanzia triste: il padre morì quando lui aveva solo otto anni, mentre la madre era una figura molto severa. Compì gli studi a Torino, dove collezionò cocenti delusioni amorose, come quella da parte di una "cantante ballerina" che gli diede appuntamento per scherzo e che il giovane Pavese aspettò per ore al freddo, al punto da prendere una pleurite. Successivamente si laureò in lettere, manifestando un profondo interesse per la letteratura americana. Grazie al professore di italiano e latino del liceo, sin da ragazzo iniziarono i suoi interessi antifascisti, che lo condussero all'arresto nel 1935 e all'iscrizione al Partito Comunista nel dopoguerra. Appena uscito dal carcere, venne a sapere che la donna che amava si era nel frattempo sposata, a conferma della sua inattitudine all'amore; anche le sue poesie passavano inosservate, inasprando il suo sentimento di disillusione. Morì suicida a 42 anni.



1) Riassumi oralmente la biografia dell'autore.

2) Sottolinea gli aggettivi che descrivono le due fasi della poetica di Pavese e, in coppia, spiegate oralmente la differenza tra di esse.

Nella sua produzione poetica primeggia il dissidio tra la campagna e la città, che rappresenta il proprio dissidio interiore. I suoi componimenti evolvono da una poesia racconto a una poesia canto. Nei primi lavori la poesia racconta una storia, il ritmo musicale accompagna la formazione di un'immagine legata a un'esperienza realmente vissuta, i versi sono più lunghi. Pavese chiama la realtà quotidiana col suo nome, mostrando le asprezze dialettali, ma la rende anche simbolica, poiché rinvia a concetti più complessi. Proietta la propria solitudine in dei protagonisti al di fuori della società (eremiti, prostitute, ubriachi) sullo sfondo della periferia della città oppure della campagna, coi suoi calmi elementi. In una seconda fase, a seguito dei diversi insuccessi amorosi, la poesia pavesiana diventa invece totalmente liricizzata, soggettiva, esplicitamente dedicata alle donne che ha perso.

INCONTRO da *Lavorare stanca*

Queste dure colline che han fatto il mio corpo
e lo scuotono a tanti ricordi, mi han schiuso il prodigio
di costei, che non sa che la vivo e non riesco a comprenderla.

L'ho incontrata, una sera: una macchia più chiara
sotto le stelle ambigue, nella foschia d'estate.
Era intorno il sentore di queste colline
più profondo dell'ombra, e d'un tratto suonò
come uscisse da queste colline, una voce più netta
e aspra insieme, una voce di tempi perduti.

Qualche volta la vedo, e mi vive dinanzi
definita, immutabile, come un ricordo.

Io non ho mai potuto afferrarla: la sua realtà
ogni volta mi sfugge e mi porta lontano.
Se sia bella, non so. Tra le donne è ben giovane:
mi sorprende, a pensarla, un ricordo remoto
dell'infanzia vissuta tra queste colline,
tanto è giovane. È come il mattino. Mi accenna negli occhi
tutti i cieli lontani di quei mattini remoti.
E ha negli occhi un proposito fermo: la luce più netta
che abbia avuto mai l'alba su queste colline.

L'ho creata dal fondo di tutte le cose
che mi sono più care, e non riesco a comprenderla.

Questo testo, trattando il tema amoroso, in qualche modo anticipa la seconda fase più sentimentale della poetica paveseana. La donna cantata viene assimilata alla collina, alla terra dell'infanzia, e in tal modo costituisce non l'oggetto esterno dell'amore del poeta, ma una parte profonda di lui. L'affetto per lei si mischia alla nostalgia per la natura che da bambino poteva esplorare in estate, quando tornava al paesino. La donna, pur essendo intima, resta dunque qualcosa di impenetrabile, incomprensibile, inafferrabile.

1) Nella prima strofa della poesia troviamo i versi *Queste dure colline [...] mi han schiuso il prodigio / di costei*. "Schiuso" è il participio di schiudere, uno di tanti verbi composti di chiudere. Per ogni definizione sottostante scrivi il verbo derivante da "chiudere" adeguato:

- aprirsi
- contenere
- chiudere nuovamente
- chiudere dentro
- liberarsi dall'involucro
- chiudere in parte

2) Nella seconda strofa leggiamo: *suonò / come uscisse da queste colline, una voce*. Quale congiunzione è omissa in questo verso e dove? Con quali modi e tempi si può omettere?

3) Lungo tutto il testo ci sono dei giochi di luci ed ombre: il poeta ha messo a fuoco alcune immagini e ne ha sfocate altre. Qual è il significato di questa scelta? Quale credi che sia stato il criterio per differenziare le une dalle altre? Rispondi per iscritto.

GRAPPA A SETTEMBRE da Lavorare stanca

I mattini trascorrono chiari e deserti
sulle rive del fiume, che all'alba s'annebbia
e incupisce il suo verde, in attesa del sole.

Il tabacco, che vendono nell'ultima casa
ancor umida, all'orlo dei prati, ha un colore
quasi nero e un sapore sugoso: vapora azzurrino.

Tengon anche la grappa, colore dell'acqua.

È venuto un momento che tutto si ferma
e matura. Le piante lontano stan chete:
sono fatte più scure. Nascondono frutti
che a una scossa cadrebbero. Le nuvole sparse
hanno polpe mature. Lontano, sui corsi,
ogni casa matura al tepore del cielo.

Non si vede a quest'ora che donne. Le donne non fumano

e non bevono, sanno soltanto fermarsi nel sole
e riceverlo tiepido addosso, come fossero frutta.

L'aria, cruda di nebbia, si beve a sorsate
come grappa, ogni cosa vi esala un sapore.

Anche l'acqua del fiume ha bevuto le rive
e le macera al fondo, nel cielo. Le strade
sono come le donne, maturano ferme.

A quest'ora ciascuno dovrebbe fermarsi
per la strada e guardare come tutto maturi.

C'è persino una brezza, che non smuove le nubi,
ma che basta a dirigere il fumo azzurrino
senza romperlo: è un nuovo sapore che passa.

E il tabacco va intinto di grappa. È così che le donne
non saranno le sole a godere il mattino.

Questo testo è un perfetto esempio di quello che abbiamo chiamato immagine-racconto: le poche immagini della nebbia, del mattino, della grappa, della frutta, delle donne in una mattinata di settembre, che il soggetto sente essere parte di sé, tessono la trama del racconto. Queste immagini ritornano ciclicamente tra le diverse poesie della raccolta di cui fanno parte e sono a loro a stabilire il filo della storia, più che il poeta.

1) La grappa è un distillato ottenuto dalle vinacce, prodotta in diverse zone d'Italia; la più famosa è quella friulana. Prova a dare una definizione dei seguenti verbi relativi a questa bevanda alcolica:

vaporare – esalare – macerare – distillare – intingere.

2) La terza strofa si apre con il verso *Non si vede a quest'ora che donne*. Questa frase rispetta le regole studiate per l'uso del "si passivante" e perché? In caso negativo, quale sarebbe un'alternativa più corretta? Rispondi per iscritto.

3) Nel testo ci sono diversi accostamenti insoliti di parole, sotto forma di metafora: ad esempio *le nuvole hanno polpe*, quando la polpa è caratteristica della frutta, un altro elemento menzionato nella poesia; se la polpa in genere indica la parte carnosa o succosa di un alimento, qui viene usata per la consistenza soffice delle nuvole. Individuane altre quattro e prova a spiegarne il significato.

LAVORARE STANCA da *Lavorare stanca*

Traversare una strada per scappare di casa
lo fa solo un ragazzo, ma quest'uomo che gira
tutto il giorno le strade, non è più un ragazzo
e non scappa di casa.

Ci sono d'estate
pomeriggi che fino le piazze son vuote, distese
sotto il sole che sta per calare, e quest'uomo, che giunge
per un viale d'inutili piante, si ferma.
Val la pena esser solo, per essere sempre più solo?
Solamente girarle, le piazze e le strade
sono vuote. Bisogna fermare una donna
e parlarle e deciderla a vivere insieme.
Altrimenti, uno parla da solo. È per questo che a volte
c'è lo sbronzo notturno che attacca discorsi

e racconta i progetti di tutta la vita.
Non è certo attendendo nella piazza deserta
che s'incontra qualcuno, ma chi gira le strade
si sofferma ogni tanto. Se fossero in due,
anche andando per strada, la casa sarebbe
dove c'è quella donna e varrebbe la pena.
Nella notte la piazza ritorna deserta
e quest'uomo, che passa, non vede le case
tra le inutili luci, non leva più gli occhi:
sente solo il selciato, che han fatto altri uomini
dalle mani indurite, come sono le sue.
Non è giusto restare sulla piazza deserta.
Ci sarà certamente quella donna per strada
che, pregata, vorrebbe dar mano alla casa.

Questo componimento, che dà nome alla raccolta, tocca di sbieco l'argomento del lavoro alienante per parlare in realtà della solitudine. Ancora una volta, l'uomo solo è rappresentato in una piazza, a ribadire la condizione spersonalizzante della città. Il lavoro toglie sì la libertà del vagabondare da soli, del mantenere il contatto con la natura, dell'evadere, ma proprio la riflessione sulla solitudine denuncia l'inettitudine del poeta nel rapporto con gli altri.

1) Nella seconda strofa troviamo i versi *Bisogna fermare una donna / e parlarle e deciderla a vivere insieme*. Qui Pavese adotta una licenza poetica, ossia l'uso transitivo del verbo decidere, che conferisce maggiore forza all'immagine. Trova almeno cinque verbi sinonimi, che siano transitivi e dunque rispettino la costruzione grammaticale della frase.

2) Trova sinonimi dell'avverbio "fino" al sesto verso.

3) Il senso dell'intera poesia si può riassumere nel verso *Val la pena esser solo, per essere sempre più solo?*. Rispondi per iscritto all'interrogativo del poeta e alle riflessioni che suscita questo componimento.

HAI VISO DI PIETRA SCOLPITA da La terra e la morte

Hai viso di pietra scolpita,	le parole rassegnate
sangue di terra dura,	e cupe sulle soglie,
sei venuta dal mare.	il grido del bimbo – le cose
Tutto accogli e scruti	che non passano mai.
e respingi da te	Tu non muti. Sei buia.
come il mare. Nel cuore	
hai silenzio, hai parole	Sei la cantina chiusa,
inghiottite. Sei buia.	dal battuto di terra,
Per te l'alba è silenzio.	dov'è entrato una volta
	ch'era scalzo il bambino,
E sei come le voci	e ci ripensa sempre.
della terra – l'urto	Sei la camera buia
della secchia nel pozzo,	cui si ripensa sempre,
la canzone del fuoco,	come al cortile antico
il tonfo di una mela;	dove s'apriva l'alba.

Dopo il 1940 l'intensa attività di scrittura in prosa di Pavese lascia poco spazio alla poesia, che diventa poca e solo incentrata sul tema amoroso; lui ne fa uso appositamente per sviscerare la propria incapacità di avere relazioni romantiche. Anche in questi versi la donna è dissolta nei diversi elementi che ricordano al poeta la campagna della sua infanzia (la pietra, la terra, il mare, il buio e poi l'alba...), fino a perdere i suoi tratti di persona.

1) Nel testo troviamo il sostantivo "secchia", una variante femminile e meno comune di "secchio". Come in altri sostantivi, il cambio di genere ha una piccola differenza semantica. Scrivila, aiutandoti con un dizionario se necessario:

- secchio/secchia
- cesto/cesta
- tavolo, tavola
- cioccolato, cioccolata

2) Lungo questa poesia c'è un gioco tra immagini silenziose e rumorose. Trovate, spiegate per iscritto il significato e l'effetto che sortiscono su chi la legge.

3) Il poeta usa numerose tra metafore e similitudini per descrivere la donna amata. Dividete la classe in gruppi: ogni gruppo dovrà identificarle e assegnarne una a ogni studente, che ne darà la propria interpretazione al resto del gruppo. Una volta che tutti i membri del gruppo l'avranno fatto, si passerà a mettere in comune e confrontare le interpretazioni di tutti i gruppi.

VERRÀ LA MORTE E AVRÀ I TUOI OCCHI da Verrà la morte e avrà i tuoi occhi

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi –	quel giorno sapremo anche noi
questa morte che ci accompagna	che sei la vita e sei il nulla.
dal mattino alla sera, insonne,	
sorda, come un vecchio rimorso	Per tutti la morte ha uno sguardo.
o un vizio assurdo. I tuoi occhi	Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.
saranno una vana parola,	Sarà come smettere un vizio,
un grido taciuto, un silenzio.	come vedere nello specchio
Così li vedi ogni mattina	riemergere un viso morto,
quando su te sola ti pieghi	come ascoltare un labbro chiuso.
nello specchio. O cara speranza,	Scenderemo nel gorgo muti.

Questo testo parla chiaramente dell'attrice statunitense Constance Dowling, musa del poeta, che però gli inflisse una disperata delusione d'amore (l'ennesima per il poeta ormai rassegnato), e del suicidio, che questi versi sembrano preannunciare. L'abitudine dell'autore di rappresentare la donna attraverso gli elementi naturali della sua infanzia non viene meno, ma qui questi ultimi coincidono proprio con la morte. Il tono estatico di questa fase rende la poesia simile a una solenne preghiera.

1) Come sempre, anche qui Pavese affianca parole che rimandano a una dicotomia. Individua i due ossimori presenti nel testo e tenta di spiegarne per iscritto il significato.

2) Scrivi a quale vizio, secondo te, fa riferimento Pavese nella seconda strofa e argomenta il perché.

3) Questa poesia è diventata forse la più rappresentativa della produzione poetica di Pavese, sia per la sua bellezza che per l'incombente della sua morte. Sapendo che di lì a poco Pavese si sarebbe suicidato, cosa provi alla lettura di questi versi? Ti sembra che le immagini usate nel componimento suggeriscano una scelta già presa o no? Credi che dai versi traspaia ancora uno spiraglio di speranza? Rispondi per iscritto.

2. ANTONIA POZZI

Quello di Antonia Pozzi (1912-1938) rappresenta un unicum nella poesia italiana del secolo scorso. Nacque a Milano, dove si laureò in Lettere e conobbe nomi influenti della cultura italiana. Morta suicida a 26 anni, per un sentimento di disperazione mortale che la condusse a fare ingestione di barbiturici, aveva rivelato a pochissimi il suo talento poetico; nonostante la giovane età, ebbe tuttavia il tempo di leggere i grandi poeti italiani e ispirarsene, pur approdando ad uno stile proprio. La semplicità e la freschezza dei suoi versi non sono quindi da attribuire all'inesperienza, ma ad una specifica scelta formale. L'unica raccolta, *Parole*, è suddivisa in *Primi quaderni* e *Nuovi quaderni* ed è stata pubblicata postuma. Essa contiene riflessioni sulla vita, sulla morte, sulla religione, sulla maternità frustrata e sulla stessa poesia. È molto chiara l'evoluzione della lirica dai *Primi* ai *Nuovi quaderni*, poiché man mano la limpidezza dei versi si perde in favore di una maggiore densità, spessore, profondità.

1) Riscrivi la frase *nonostante la giovane età, ebbe tuttavia il tempo di leggere i grandi poeti italiani e ispirarsene, pur approdando ad uno stile proprio*, servendoti delle altre congiunzioni concessive che conosci.



LA PORTA CHE SI CHIUDE

Tu lo vedi, sorella: io sono stanca,
stanca, logora, scossa,
come il pilastro d'un cancello angusto
al limitare d'un immenso cortile;
come un vecchio pilastro
che per tutta la vita
sia stato diga all'irruente fuga
d'una folla rinchiusa.
Oh, le parole prigioniere
che battono battono
furiosamente
alla porta dell'anima
e la porta dell'anima
che a palmo a palmo
spietatamente
si chiude!
Ed ogni giorno il varco si stringe
ed ogni giorno l'assalto è più duro.
E l'ultimo giorno
– io lo so –
l'ultimo giorno
quando un'unica lama di luce

pioverà dall'estremo spiraglio
dentro la tenebra,
allora sarà l'onda mostruosa,
l'urto tremendo,
l'urlo mortale
delle parole non nate
verso l'ultimo sogno di sole.
E poi,
dietro la porta per sempre chiusa,
sarà la notte intera,
la frescura,
il silenzio.
E poi,
con le labbra serrate,
con gli occhi aperti
sull'arcano cielo dell'ombra,
sarà
– tu lo sai –
la pace.

Milano, 10 febbraio 1931

In questo componimento Pozzi racconta la sua crisi poetica, la vanità della speranza, il dolore per la separazione dall'amato Cervi, il professore di latino e greco del liceo con il quale aveva intessuto una relazione che fu costretta a troncarsi a causa della disapprovazione dei propri genitori. Da qui nasce l'immagine della porta che si chiude, a simboleggiare la tristezza e la mancanza di vocazione poetica, che in lei coincidono.

1) Nel testo leggiamo *le parole prigioniere / che battono battono / furiosamente*. La duplicazione di una parola a volte ne rinforza il significato, altre volte ne acquista uno nuovo. In questo caso, cosa credi che implichi la ripetizione del verbo "battere"? Rispondi per iscritto.

2) Per ognuna delle seguenti frasi, individua la parola che si ripete e spiegane il significato con l'aiuto del dizionario.

Siccome lo spettacolo era già iniziato, sono andata zitta zitta a prendere il mio posto.

Quasi/quasi quasi

-Ti va un bicchiere di vino rosso? -Eh, quasi quasi...

Terra/terra terra

Claudio è una persona terra terra, ma ha un cuore d'oro.

Via/via via, mano/man mano

Man mano che arrivano le candidature in azienda, le scartiamo o le contattiamo.

Via via che arrivano le candidature in azienda, le scartiamo o le contattiamo.

Così/così così

-Come stai oggi, Chiara? Ti senti meglio? -Mah, così così...

AMORE DI LONTANANZA

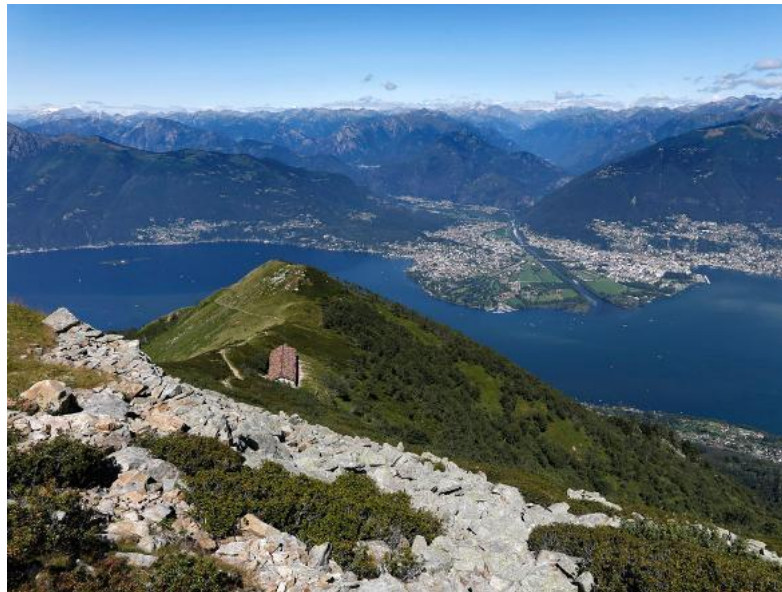
Ricordo che, quand'ero nella casa
della mia mamma, in mezzo alla pianura,
avevo una finestra che guardava
sui prati; in fondo, l'argine boscoso
nascondeva il Ticino e, ancor più in fondo,
c'era una striscia scura di colline.
Io allora non avevo visto il mare
che una sol volta, ma ne conservavo
un'aspra nostalgia da innamorata.

Verso sera fissavo l'orizzonte;
socchiudevo un po' gli occhi; accarezzavo
i contorni e i colori tra le ciglia:
e la striscia dei colli si spianava,
tremula, azzurra: a me pareva il mare
e mi piaceva più del mare vero.

Milano, 24 aprile 1929

Antonia Pozzi era una fervida amante della natura e questa poesia scaturisce in lei proprio dall'emozionante vista del paesaggio collinare intorno al fiume Ticino. Lei adorava trascorrere le sue giornate nella casa della madre a Pasturo, circondata dal verde, e in particolare amava i paesaggi di montagna. In questi versi ricostruisce un ricordo d'infanzia, con la stessa fantasia che le permette di trasformare il fiume in un mare, che addirittura preferiva a quello vero.

1) Ti proponiamo qui una foto uno splendido paesaggio collinare sul Ticino: ora tocca a te scrivere le emozioni che in te evoca.



2) Mettiti alla prova con il quiz di Kahoot al link <https://create.kahoot.it/creator/4b3874a0-5f28-4640-99d6-43b4cf8056f4> per ripassare i trapassati.

VOTO da La vita sognata

Ed è tanta la pace

ch'io dico:

– oh, possa tu incontrare la donna

che ti ridia

la creatura che abbiamo sognata

e che è morta –

dico:

– si faccia solco

almeno per te

la fossa

e si confonda con la pioggia del cielo

il mio pianto:

bagni il tuo crescere

senza essere scorto –

8 settembre 1993

Nel video che abbiamo visto nell'esercizio precedente, il professor Langella legge alcuni versi di questa poesia e spiega che è dedicata ad Antonio Maria Cervi, il suo ex professore di latino e greco presso il liceo Manzoni di Milano; il più grande sogno della poetessa era dargli un figlio, che però non venne mai alla luce, con suo grande dolore. Il sentimento per l'amato, tuttavia, era così profondo che in questi versi gli augura di trovare una nuova compagna, con la quale poter diventare genitore.

1) Aiutandoti con la spiegazione del canzoniere *La vita sognata* proposta dal professor Langella, scrivi una breve recensione letteraria di questo componimento, esprimendo le tue argomentazioni e i tuoi eventuali apprezzamenti al riguardo.

MATERNITÀ da Parole

Pensavo di tenerlo in me, prima

che nascesse,

guardando il cielo, le erbe, i voli

delle cose leggere,

il sole -

perché tutto il sole

scendesse in lui.

Pensavo di tenerlo in me, cercando

d'essere buona -

buona -

perché ogni bontà

fatta sorriso crescesse in lui.

Pensavo di tenerlo in me, parlando

spesso con Dio -

perché Dio lo guardasse

e noi fossimo

redenti in lui.

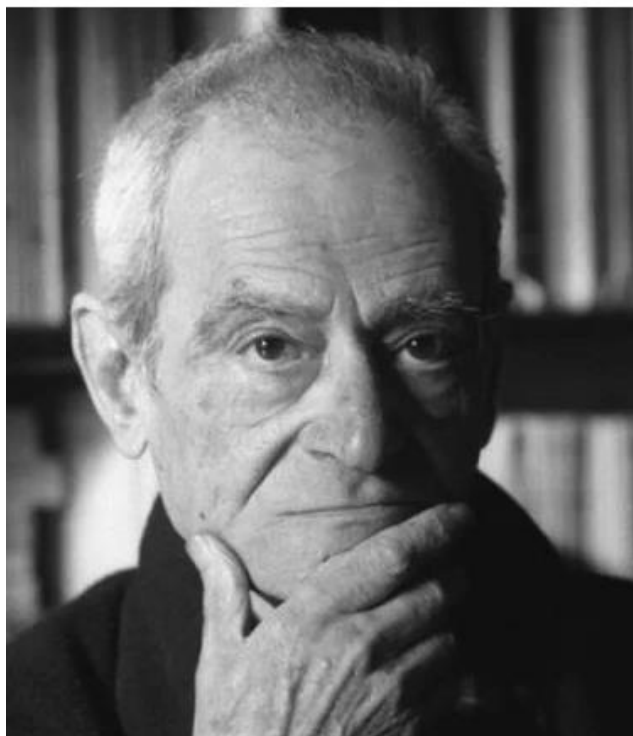
24 ottobre 1933

Anche questa poesia si ricollega al tema dell'impossibilità di avere un figlio con l'uomo che ama. Pozzi sognava un maschio, figlio unico, che avrebbe chiamato Annunzio come il fratello di Cervi, morto sul Monte Grappa durante la prima guerra mondiale; quasi a rappresentare un risarcimento all'amato per il grave lutto subito. Da quando la scrittrice aveva deciso il nome che avrebbe dato al bambino, lui divenne reale nell'immaginazione della scrittrice.

1) Immagina di poter recapitare una lettera alla scrittrice ancora viva: scrivile quali emozioni questa poesia ha suscitato in te, commenta le speranze che racconta nelle diverse strofe e infine prova a consolarla dall'immenso dolore causato dalla maternità mancata.

3. GIORGIO CAPRONI

Giorgio Caproni (1912-1990) nacque a Livorno, ma già bambino si trasferì a Genova con la famiglia; fu proprio qui che si formò culturalmente, tanto che le sue prime poesie si ispirano agli autori liguri. Iniziò nell'alta Val Trebbia la sua attività di insegnante, che mantenne fino alla pensione nonostante i fitti impegni letterari. Durante la seconda guerra mondiale combatté sul fronte occidentale, al fianco dei partigiani; nel dopoguerra si trasferì a Roma, dove visse fino alla morte. Sperimentò molto nel campo poetico, facendosi inizialmente influenzare dalla simbologia dell'ermetismo, per poi approdare a versi più limpidi e concreti. La sua poesia è caratterizzata da una spiccata musicalità, dato che studiava il violino e soprattutto nelle prime composizioni pensava di trasporre i suoi versi sullo spartito. È così che si spiegano la melodia, il recupero e la distorsione della rima, l'uso dell'assonanza e della dissonanza; tutti mezzi che restituiscono ai lettori il mare, gli odori e i sapori della sua Liguria.



1) Riscrivi in altri modi la frase *tanto che le sue prime poesie si ispirano agli autori liguri*, purché non ne cambi il significato. Come la tradurresti nella tua lingua materna?

SONO DONNE CHE SANNO da Finzioni

Sono donne che sanno	sentì sulla tua pelle
così bene di mare	fresco aprirsi di vele
che all'arietta che fanno	e alle labbra d'arselle
a te accanto al passare	deliziose querele.

Caproni stesso ha spiegato che lui inizialmente non pensava di fare il poeta, semmai il violinista, e che poi la poesia ha rimpiazzato la musica. Questo spiega la struttura semplice e melodiosa delle sue prime composizioni, scritte per essere trasposte in musica. Sin da subito, uno dei temi ricorrenti nella produzione di Caproni è quello delle giovani donne, con i loro odori e colori, da ammirare più che da desiderare; si tratta di donne genovesi e, inevitabilmente, sanno di mare.

1) Nel testo ci sono due termini utilizzati con un doppio significato, letterale e metaforico: *arietta* e *querele*. Prova a spiegarli entrambi.

2) Rileggi la poesia, chiudi gli occhi e pensa: che immagine si è creata nella tua mente e che tipo di musica immagini come sottofondo? Scegli un brano che ti sembri adatto, spiega il perché e condividilo con i tuoi compagni.

3) Esiste una poesia o una canzone che descriva le donne della tua regione? Effettuate una ricerca in coppie e realizzate per iscritto un paragone con il modo in cui Caproni racconta le ragazze genovesi.

L'ASCENSORE da Il passaggio d'Enea

Quando andrò in paradiso
non voglio che una campana
lunga sappia di tegola
all'alba – d'acqua piovana.

Quando mi sarò deciso
d'andarci, in paradiso
ci andrò con l'ascensore
di Castelletto, nelle ore
notturne, rubando un poco
di tempo al mio riposo.

Ci andrò rubando (forse
di bocca) dei pezzettini
di pane ai miei due bambini.
Ma là sentirò alitare
la luce nera del mare
fra le mie ciglia, e... forse
(forse) sul belvedere
dove si sta in vestaglia,
chissà che fra la ragazzaglia
aizzata (fra le leggiadre
giovani in libera uscita
con cipria e odor di vita
viva) non riconosca
sotto un fanale mia madre.

Con lei mi metterò a guardare
le candide luci sul mare.
Staremo alla ringhiera
di ferro – saremo soli
e fidanzati, come
mai in tanti anni siam stati.
E quando le si farà a puntini,
al brivido della ringhiera,

la pelle lungo le braccia,
allora con la sua diaccia
spalla se n'andrà lontana:
la voce le si farà di cera
nel buio che la assottiglia
dicendo «Giorgio, oh mio Giorgio
caro: tu hai una famiglia».

E io dovrò ridiscendere,
forse tornare a Roma.
Dovrò tornare a attendere
(forse) che una paloma
blanca da una canzone
per radio, sulla mia stanca
spalla si posi. E al fine
(al fine) dovrò riporre
la penna, chiuder la càntera:
«È festa,» dire a Rina
e al maschio, e alla mia bambina.

E il cuore lo avrò di cenere
udendo quella campana,
udendo sapor di tegole,
l'inverno dell'acqua piovana.

Ma no! se mi sarò deciso
un giorno, pel paradiso
io prenderò l'ascensore
di Castelletto, nelle ore
notturne, rubando un poco
di tempo al mio riposo.
Ruberò anche una rosa
che poi, dolce mia sposa,

ti muterò in veleno	d'acqua che lava altr'acqua
lasciandoti a pianterreno	piovana e non mi perdona?».
mite per dirmi: «Ciao,	
scrivimi qualche volta»,	E mentre, stando a terreno,
mentre chiusa la porta	mite tu dirai: «Ciao, scrivi,»
e allentatosi il freno	ancora scuotendo il freno
un brivido il vetro ha scosso.	un poco i vetri, tra i vivi
	viva col tuo fazzoletto
E allora sarò commosso	timida a sospirare
fino a rompermi il cuore:	io ti vedrò restare
io sentirò crollare	sola sopra la terra:
sui tegoli le mie più amare	
lacrime, e dirò «Chi suona,	proprio come il giorno stesso
chi suona questa campana	che ti lasciavi per la guerra.

Questa poesia si riferisce all'ascensore di Castelletto, che porta dalla zona bassa del capoluogo ligure fino al fianco del monte, da dove si può contemplare l'intera città. L'ascensore diventa una metafora del viaggio dalla mediocre realtà ai desideri dell'inconscio. È proprio in cima che il poeta trova la madre, amore irrealizzabile all'interno di una relazione inequivocabilmente edipica: è lei la sua fidanzata, non quella reale che lo aspetta in basso coi due figli piccoli.

1) Nel testo troviamo il sostantivo *gentaglia*, derivato da "gente" con l'aggiunta del "suffisso "-aglia": si tratta di un suffisso che si unisce a nomi con senso collettivo ed è solitamente dispregiativo. Cerca altre forme che contengano il suffisso "-aglia" e spiegate il significato.

2) Nel testo si ripete l'idea del rubare con tre significati diversi: del tempo, del pane e una rosa. Cosa indica ciascuna di esse?

3) Nella poesia si contrappongono la figura della madre, idealizzata, e quella della moglie Rina, che al contrario simboleggia l'insoddisfacente quotidianità. In che modo vengono descritte? Quali immagini vengono usate? Quale lessico viene riservato ad ognuna delle due? Rispondi per iscritto.

PER LEI da Il seme del piangere

Per lei voglio rime chiare,

usuali, in -are.

Rime magari vietate,

ma aperte: ventilate.

Rime coi suoni fini

(di mare) dei suoi orecchini.

O che abbiano, coralline,

le tinte delle sue collanine.

Rime che a distanza

(Annina era così schietta)

conservino l'eleganza

povera, ma altrettanto netta.

Rime che non siano labili,

anche se orecchiabili.

Rime non crepuscolari,

ma verdi, elementari.

Anche in questa poesia la protagonista è la madre, Anna Picchi, una ricamatrice di fino molto apprezzata a Livorno. Nei versi a lei dedicati Caproni vuole riprodurre la perfezione artigianale del mestiere della madre, dell'eleganza che la contraddistingue. A dispetto della forma cristallina, emerge ancora una volta la profondità del conflitto psichico del poeta nei confronti della figura materna, oggetto di eros proibito e di conseguenza fonte di costante dolore.

1) Prova a scrivere lo schema delle rime e individuare i due tipi di rime usati in questo componimento.

2) Seguendo il modello che hai appena individuato, cimentati a scrivere un componimento per tua madre o un altro familiare a te caro.

3) La poesia è per la madre Anna, chiamata qui Annina. In questa poesia Caproni usa altri diminutivi che danno l'idea di grazia e delicatezza, ma alcuni sono finti. Individua i finti diminutivi.

SENZA ESCLAMATIVI da Il muro della terra

Com'è alto il dolore. monumenti di vuoto. Vuoto
L'amore, com'è bestia. del grano che già raggiunse
Vuoto delle parole (nel sole) l'altezza del cuore.
che scavano nel vuoto vuoti

Si tratta di un epigramma brevissimo, che racconta la disperazione dell'ormai vecchio poeta. Anche qui la semplicità formale fa da contrasto al rifiuto della parola: un inganno, un tentato sostituto della vita vera, una chimera. Perfino in questa cornice nichilistica, nella quale la parola non conta nulla, è però la parola l'unica che può far nascere la poesia. L'amore e il dolore, che invece sono reali, vengono descritti come una bestia.

1) Nell'epigramma è evidente la ripetizione di *vuoto*, che crea una serrata assonanza. Cosa credi che significhi ciascuno di essi? Scrivi come li interpreti.

2) Nel testo ricorre due volte il concetto di altezza, una in riferimento al dolore e una al grano. Rispondi per iscritto: cosa pensi che indichi, a questo punto, la metafora del grano alto?

3) A coppie, oralmente: fino a che punto credete che l'arte possa essere un sostituto della vita? Ci sono forme d'arte che possono esserlo più di altre? Credete sia segno di sensibilità o di inettitudine? Argomentate.

LE GIOVINETTE COSÌ NUDE E UMANE da Il passaggio d'Enea

Le giovinette così nude e umane	fuggo – perché m'esilio a una contraria
senza maglia sul fiume, con che miti	vita, dove quei teneri sudori
membra, presso le pietre acri e l'odore	sciolti da pori vergini, non hanno
stupefatto dell'acqua, aprono inviti	che il respiro d'un nome?... Dagli afrori
taciturni nel sangue! Mentre il sole	leggeri dei capelli nacque il danno
scalda le loro dolci reni e l'aria	che il mio cuore ora sconta. E ai bei madori
ha l'agrezza dei corpi, io in che parole	terrestri, ecco che oppongono: oh versi! oh danno!

Questo sonetto riprende l'argomento delle fanciulle in fiore, una delle ossessioni del poeta: proprio come la madre sprigionano vita e amore, ma non possono essere davvero avvicinate. Si può solo indugiare sulla loro bellezza, non toccarle. È proprio il divieto di accedere alla loro dimensione che causa l'esilio del poeta a una vita contraria, dove loro possono solo essere nominate, ma anche il compenso dei versi, l'unica salvezza a tale privazione.

1) *Odore stupefatto* è una sinestesia, una figura retorica ricorrente nelle poesie di Caproni, che si sofferma spesso sui cinque sensi. Prova a spiegare cosa significa.

2) In questa poesia il madore è metaforicamente l'umidità emanata dalla terra, così come il sudore emanato dai corpi. Ci sono alcune parole che si usano specificamente in riferimento al sudore. Danne una definizione, aiutandoti con il dizionario.

- madido
- grondante
- imperlarsi
- colare

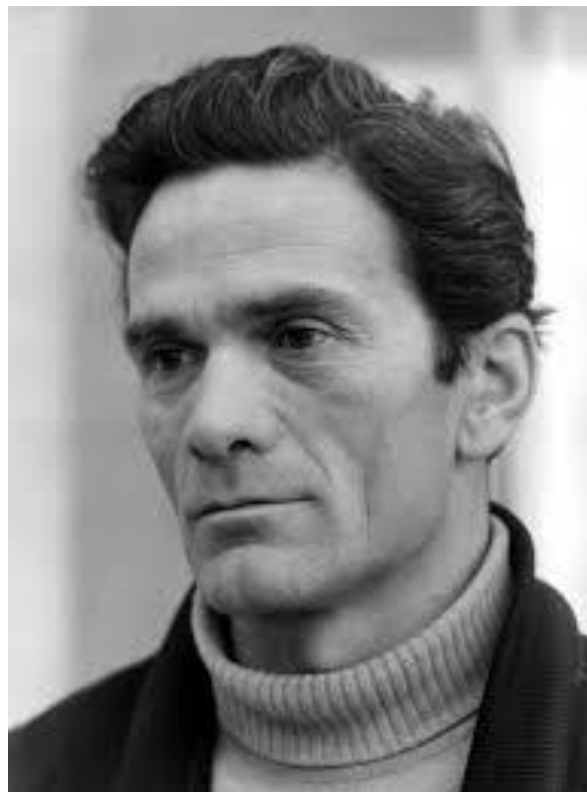
3) Nel testo abbiamo il sostantivo *membra*, plurale femminile di "membro", che ha anche il plurale maschile "membri". Ci sono diversi sostantivi che si comportano in modo simile, con un significato diverso nelle due forme del plurale. Scrivi l'uso che si fa di ognuno dei seguenti:

- membro: membri – membra
- braccio: braccia – bracci
- grido: gridi – grida
- urlo: urli – urla
- muro: muri – mura
- osso: ossa – ossi
- fondamento: fondamenti – fondamenta
- corno: corni – corna
- filo: fili – fila

4. PIER PAOLO PASOLINI

Pier Paolo Pasolini (1922-1975) è stato uno degli intellettuali più acuti del Novecento italiano. Nacque a Bologna in una famiglia borghese: tanto era travagliata la relazione col padre, tanto era viscerale quella con la madre. Si laureò in Lettere presso l'Alma Mater, ma visse diversi anni della sua giovinezza a Casarsa, il paese friulano della madre, dove venne a contatto con il mondo contadino che rappresentò una svolta nella sua formazione. Iniziò a insegnare proprio lì, ma l'ambiente bigotto nei confronti della sua omosessualità lo costrinse a trasferirsi a Roma. Durante gli anni critici del dopoguerra, si avvicinò a posizioni comuniste, visibili tanto nella sua prosa quanto nella sua poesia di carattere civile. Negli anni '60 invece, per via del boom economico e della mutata condizione sociale, i suoi interessi si spostarono maggiormente sul cinema e sul giornalismo. Viene ricordato particolarmente per la sua spietata critica sociale, lucida e talvolta scandalosa. Morì a soli 53 anni, assassinato in circostanze su cui neanche il processo ha gettato piena luce.

1) Nella biografia si menziona il comunismo: qual è il significato del suffisso -ismo? Quante altre parole conosci che terminano con questo suffisso? Conserva in tutte lo stesso significato?



SUSPIR DI ME MARI TA NA ROSA da La meglio gioventù

Traduzione: SOSPIRO DI MIA MADRE SU UNA ROSA

Ti ciati tal ninsòul
blanc, rosa blancia,
fànghi il jet a me fí
ti ciati tal ninsòul.

Ti trovo sul lenzuolo
bianco, rosa bianca,
facendo il letto a mio figlio,
ti trovo sul lenzuolo.

Rosuta di me fí,
dulà ti àia ciolta,
parsè ti àia ciolta,
la man di me fí?

Rosellina di mio figlio,
dove ti ha raccolta,
perché ti ha raccolta
la mano di mio figlio?

I ti tas tu, salvàdia,
coma lui che a sta ora
cui sa dulà ch'al è
cu la so pas salvàdia!

Taci tu, scontrosa,
come lui, che a quest'ora
chissà dov'è,
con la sua pace scontrosa.

Coma tal grin dal sèil
ti tas tal so ninsòul
e chel me zòvin còur
al tas sòul sot il sèil.

Come nel grembo del cielo
taci nel suo lenzuolo
e quel mio giovane cuore
tace solo sotto il cielo.

Dutis dos dismintiadis,
la mari e la rosa!
Zint cui sa dulà
al ni à dismintiadis.

Tutte due dimenticate,
la madre e la rosa!
Andando chissà dove
ci ha dimenticate.

Pasolini compose molte poesie in friulano, imparato prima dalla bocca della madre e poi *in loco*; ne divenne cultore, tanto che la studiò per dominarla perfettamente e poterci poetare. In questo caso il ritmo è quello della canzonetta popolare, con versi brevi, parole monosillabiche e rime a specchio. Sembra una poesia dedicata a un amato lontano e in effetti la madre è considerata come tale, in un legame che è anche erotico. Abbiamo affiancato la poesia originale alla traduzione in italiano, per permetterne la comprensione.

1) Ascolta la versione musicata da La fanfare minable a questo link: <https://www.youtube.com/watch?v=nPIDoeRakw0>, per poter sentire il suono del friulano. Successivamente, commentate in plenaria le vostre impressioni al riguardo: vi è piaciuto il suono della lingua? E la canzone?

2) Rispondi per iscritto: quale ritieni che sia il significato della rosa bianca e del lenzuolo bianco, all'interno di questa atipica relazione madre-figlio?

3) Rispondi ancora per iscritto: a chi si riferisce l'espressione *quel mio giovane cuore*? Cosa fa intendere questo modo di chiamare il figlio?

IL FRESCO SGUARDO da L'usignolo della chiesa cattolica

Tra i dolci muri spenti
vedo dopo il rosario
correre i ragazzi
umili e violenti...

E ascolto tremare
sperduti strumenti
in fondo all'asfalto
nella pace lunare.

Ma non piango in segreto.
O, vincendo il pianto,
non mi mostro tremante
di finte allegrezze.

Allegrezze che ingenuo
effondeva un tempo
divorato da colpe
innocenti di vergine.

Nessuno mi sentiva
impazzire, all'alba,
desto da sogni
che un MAI malediva.

Ma l'odiata purezza
e i peccati sognati
erano il fresco sguardo
dei miei occhi bruciati.

Le poesie di questa raccolta risalgono agli anni precedenti alla fuga verso Roma e da un lato vantano un italiano molto letterario, dall'altro lasciano intravedere anche il recente esercizio dialettale. Qui Pasolini parla delle proprie pulsioni erotiche, da nascondere categoricamente in quanto rivolte ad altri ragazzi: ne nasce una poesia piena di contrasti, dicotomie, ossimori, a esprimere il conflitto tra il desiderio interno e il divieto esterno.

1) Individua e spiega gli ossimori e i contrasti appena menzionati.

2) Prova a intuire a cosa si riferisce in particolare il *mai*, evidenziato in maiuscolo. Come credi che si sentisse Pasolini da ragazzo, con i divieti dell'epoca? Discutetene in plenaria.

3) Cosa nasconde e rappresenta dunque il fresco sguardo del titolo? Era una condizione comune a tutti i giovani? E oggi? Rispondi per iscritto.

SUPPLICA A MIA MADRE da Poesia in forma di rosa

È difficile dire con parole di figlio
ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.

Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,
ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.

Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.

Sei insostituibile. Per questo è dannata
alla solitudine la vita che mi hai data.

E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame
d'amore, dell'amore di corpi senza anima.

Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:

ho passato l'infanzia schiavo di questo senso
alto, irrimediabile, di un impegno immenso.

Era l'unico modo per sentire la vita,
l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita.

Sopravviviamo: ed è la confusione
di una vita rinata fuori dalla ragione.

Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire.
Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile...

In questo componimento Pasolini esprime la duplicità del suo sentimento per la madre: da un lato, si tratta di un amore incondizionato; dall'altro, questo stesso amore diventa per il poeta un ostacolo alla possibilità di amare qualcun altro ed è la causa della sua solitudine. Le scelte lessicali sono antitetichhe, ad esprimere la lacerazione interiore del poeta (*grazia / angoscia, tua / mia, amore / schiavitù, corpi / anima, vita / solitudine, confusione / ragione*).

La madre rivestì un ruolo essenziale nella vita di Pasolini non solo da un punto di vista emotivo, ma anche professionale: era stata proprio lei, maestra di scuola elementare, a iniziarlo alla poesia, mostrandogli un sonetto che aveva che aveva composto per lui. La madre non amava realmente il padre e tutto il suo affetto si riversava sui figli, in particolare Pier Paolo; quando suo fratello Guido morì partigiano, il dolore fu profondissimo per entrambi. Quando alla fine della guerra il padre tornò a casa, reduce di guerra malato e tirannico, sancì la fine del felice periodo "friulano", dato che in casa Pasolini passò dal parlare friulano con la madre a dover interagire in italiano col padre. Si tratteggiano dunque chiaramente i tratti di una relazione edipica con la madre, la cui insostituibilità è sottolineata dalla ripetizione in posizione anaforica dell'aggettivo *unico/unica*.

1) Qual è l'unico distico senza la rima baciata e, secondo te, perché? Scrivi, secondo te, che importanza riveste nella poesia.

2) Perché Pasolini scrive di aver *fame d'amore, ma di corpi senz'anima*? Rispondi per iscritto.

3) Qual è la supplica che Pasolini rivolge alla madre? Qual è il suo significato? Cosa rappresenta il *futuro aprile* con cui si chiude il componimento? Rispondi di nuovo per iscritto.

IL CANTO POPOLARE da Le ceneri di Gramsci

Improvviso il mille novecento
cinquanta due passa sull'Italia:
solo il popolo ne ha un sentimento
vero: mai tolto al tempo, non l'abbaglia
la modernità, benché sempre il più
moderno sia esso, il popolo, spanto
in borghi, in rioni, con gioventù
sempre nuove — nuove al vecchio canto —
a ripetere ingenuo quello che fu.

Scotta il primo sole dolce dell'anno
sopra i portici delle cittadine
di provincia, sui paesi che sanno
ancora di nevi, sulle appenniniche
greggi: nelle vetrine dei capoluoghi
i nuovi colori delle tele, i nuovi
vestiti come in limpidi roghi
dicono quanto oggi si rinnovi
il mondo, che diverse gioie sfoghi...

Ah, noi che viviamo in una sola
generazione ogni generazione
vissuta qui, in queste terre ora
umiliate, non abbiamo nozione
vera di chi è partecipe alla storia
solo per orale, magica esperienza;
e vive puro, non oltre la memoria
della generazione in cui presenza
della vita è la sua vita perentoria.

Nella vita che è vita perché assunta
nella nostra ragione e costruita
per il nostro passaggio — e ora giunta
a essere altra, oltre il nostro accanito
difenderla — aspetta — cantando supino,
accampato nei nostri quartieri
a lui sconosciuti, e pronto fino
dalle più fresche e inanimate ère —
il popolo: muta in lui l'uomo il destino.

E se ci rivolgiamo a quel passato
ch'è nostro privilegio, altre fiumane
di popolo ecco cantare: recuperato
è il nostro moto fin dalle cristiane
origini, ma resta indietro, immobile,
quel canto. Si ripete uguale.
Nelle sere non più torce ma globi
di luce, e la periferia non pare
altra, non altri i ragazzi nuovi...

Tra gli orti cupi, al pigro solicello
Adalberto komis kurtis!, i ragazzini
d'Ivrea gridano, e pei valloncelli
di Toscana, con strilli di rondinini:
Hor atomo fratt Helya! La santa
violenza sui rozzi cuori il clero
calca, rozzo, e li asserva a un'infanzia
feroce nel feudo provinciale l'Impero
da Iddio imposto: e il popolo canta.

Un grande concerto di scalpelli
sul Campidoglio, sul nuovo Appennino,
sui Comuni sbiancati dalle Alpi,
suona, giganteggiando il travertino
nel nuovo spazio in cui s'affranca
l'Uomo: e il manovale *Dov'andastù
jersera...* ripete con l'anima spanta
nel suo gotico mondo. Il mondo schiavitù
resta nel popolo. E il popolo canta.

Apprende il borghese nascente lo *Ça ira*,
e trepidi nel vento napoleonico,
all'Inno dell'Albero della Libertà,
tremano i nuovi colori delle nazioni.
Ma, cane affamato, difende il bracciante
i suoi padroni, ne canta la ferocia,
Guagliume 'e mala vita!, in branchi
feroci. La libertà non ha voce
per il popolo cane. E il popolo canta.

Ragazzo del popolo che canti,
qui a Rebibbia sulla misera riva
dell'Aniene la nuova canzonetta, vanti
è vero, cantando, l'antica, la festiva
leggerezza dei semplici. Ma quale
dura certezza tu sollevi insieme
d'imminente riscossa, in mezzo a ignari
tuguri e grattacieli, allegro seme
in cuore al triste mondo popolare?
Nella tua incoscienza è la coscienza
che in te la storia vuole, questa storia
il cui Uomo non ha più che la violenza
delle memorie, non la libera memoria...
E ormai, forse, altra scelta non ha
che dare alla sua ansia di giustizia
la forza della tua felicità,
e alla luce di un tempo che inizia
la luce di chi è ciò che non sa.

A Roma la poesia di Pasolini da psicologica diventa sociale e civile, un po' per le ristrettezze economiche che viveva in prima persona, un po' per il contatto con gli emarginati e il confronto con gli ambienti comunisti. Di questa lunga canzone riportiamo la prima, la terza e la sesta parte. La visita alla tomba di Antonio Gramsci diventa l'occasione per una confessione appassionata: le ceneri dell'intellettuale sono la testimonianza della fedeltà all'ideale rivoluzionario, ma il poeta sente di non condividerla totalmente.

1) Dopo averla letta individualmente, ascolta la poesia dalla voce di Pasolini a questo link <https://www.youtube.com/watch?v=8usATrYdxHc> e scrivi le tue impressioni sulla musicalità del testo.

2) Nel testo, Pasolini si discosta in parte dal pensiero di Pavese: aiutandoti con una ricerca, spiega per iscritto in cosa.

3) Scegli una strofa del componimento e scrivine la parafrasi, in prosa e in italiano contemporaneo.

LA RICCHEZZA DEL SAPERE da La religione del mio tempo

Ma in questo mondo che non possiede
nemmeno la coscienza della miseria,
allegro, duro, senza nessuna fede,
io ero ricco, possedevo!
Non solo perché una dignità borghese
era nei miei vestiti e nei miei gesti
di vivace noia, di repressa passione:
ma perché non avevo la coscienza
della mia ricchezza!

L'essere povero era solo un accidente
mio (o un sogno, forse, un'inconscia
rinuncia di chi protesta in nome di Dio...)
Mi appartenevano, invece, biblioteche,
gallerie, strumenti d'ogni studio: c'era
dentro la mia anima nata alle passioni,
già, intero, San Francesco, in lucenti
riproduzioni, e l'affresco di San Sepolcro,
e quello di Monterchi: tutto Piero,
quasi simbolo dell'ideale possesso,
se oggetto dell'amore di maestri,
Longhi o Contini, privilegio

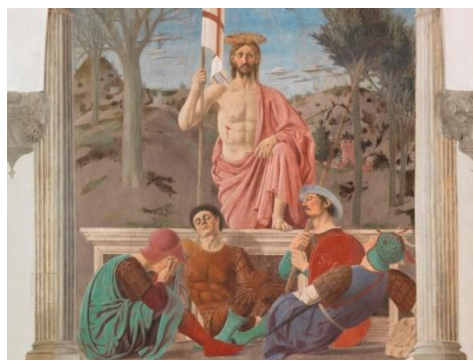
d'uno scolaro ingenuo, e, quindi,
squisito... Tutto, è vero,
questo capitale era già quasi speso,
questo stato esaurito: ma io ero
come il ricco che, se ha perso la casa
o i campi, ne è, dentro, abituato:
e continua a esserne padrone...

Giungeva l'autobus al Portonaccio,
sotto il muraglione del Verano:
bisognava scendere, correre attraverso
un piazzale brulicante di anime,
lottare per prendere il tram,
che non arrivava mai o partiva sotto gli occhi,
ricominciare a pensare sulla pensilina
piena di vecchie donne e sporchi giovanotti,
vedere le strade dei quartieri tranquilli,
Via Morgagni, Piazza Bologna, con gli alberi
gialli di luce senza vita, pezzi di mura,
vecchie villette, palazzine nuove,
il caos della città, nel bianco
sole mattutino, stanca e oscura...

In questo componimento Pasolini si compiace della ricchezza che possiede, che non consiste nei suoi vestiti borghesi, bensì nella sua fame di sapere, nella sua appassionata conoscenza, tanto più che vive in un mondo che non è consapevole nemmeno di essere miserabile. Inoltre, il poeta quasi rinnega il suo passato borghese, definendo il periodo di povertà che sta vivendo quasi come un sogno, un segno di protesta: un'affermazione provocatoria, ma ragionevole se contestualizzata nell'ambiente marxista a lui vicino.

1) Nella terza strofa vengono menzionati diversi luoghi della geografia di Roma, di cui Pasolini descrive la vita *brulicante*. Cerca dei sinonimi del verbo "brulicare", che si usa per il movimento confuso degli insetti e, per estensione, anche delle persone.

2) Nella seconda strofa viene nominato l'affresco di San Sepolcro, ovvero *La Resurrezione* eseguita nel Quattrocento dal pittore italiano Piero della Francesca. Aiutandovi con Internet, in coppia descrivete brevemente l'affresco e provate a immaginare perché Pasolini l'abbia nominato nel suo testo.



3) Questa poesia fa per così dire coppia, a livello ideologico, con un'altra della stessa raccolta intitolata *Il privilegio del pensare*. Secondo te, pensare e sapere sono da considerarsi come una ricchezza o come un privilegio? Quanto credi che influisca l'ambiente di provenienza e quanto il talento personale? Discutetene oralmente in plenaria.

5. ROCCO SCOTELLARO

La poesia di Rocco Scotellaro (1923-1953) è intrisa del suo impegno sociale e politico in favore delle classi più povere. Nato a Tricarico, in provincia di Matera, fu il portavoce delle ristrettezze in cui in particolare i contadini vivevano. Inizialmente si era iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza della Sapienza di Roma, ma dopo la morte del padre e il divampare della guerra, fu costretto a tornare nel paese natio, spostandosi tra le Università di Napoli e Bari, senza però riuscire a terminare gli studi. Finita la guerra, si affiliò al Partito Socialista e ricoprì l'incarico di sindaco del suo paese nel 1946 e nel 1948, divenendo il sindaco più giovane d'Italia a soli 23 anni. Subito dopo, partecipò insieme ai braccianti all'occupazione delle terre, ponendosi alla testa del movimento contro la vecchia classe dirigente. Quando i suoi avversari politici lo accusarono ingiustamente di peculato, venne incarcerato; una volta riconosciuta la sua innocenza, due mesi dopo, fu scagionato, ma quest'esperienza lo aveva segnato tanto che lasciò Tricarico e la militanza politica. Grazie all'amicizia con lo scrittore Levi ottenne un lavoro a Napoli e lì morì prematuramente, a trent'anni. La sua fu dunque un'esistenza all'insegna dello slancio politico, della lotta contro la disuguaglianza sociale e della sofferenza: un'esistenza breve quanto intensa, tanto da suscitare immensa curiosità tra i posteri. Tutte le sue poesie furono pubblicate postume.



È del 1954 la sua raccolta di poesie *È fatto giorno*, che racconta il duro lavoro e le condizioni di miseria dei ceti più umili nella sua terra. Eppure, l'impeto neorealista della denuncia è accompagnato dal vagheggiamento della natura, dell'autenticità della vita in un paesino del Sud, dell'universo contadino incontaminato dalla frenesia cittadina. Nel 1978 furono pubblicate le poesie dell'ultimo periodo, raccolte in *Margherite e rosolacci*.

1) Sottolinea tutti i termini e le espressioni del campo semantico politico-sociale presenti nel testo.

COMIZIO VOLANTE da Margherite e Rosolacci

Quando le sirene ci buttano fuori i cancelli	la grandine schiaffeggia la terra
il cuore sarà scosso nella furia della strada.	il tuono sotterraneo serpeggia nelle case
Ci mescoliamo tutti ed ammassiamo i nostri volti	noi pure così protesteremo ai divini potenti
i tranvieri abbandonano i carri nel binario	la nostra suprema apocalisse.
i baristi e i parrucchieri vengono con le tuniche	A maledirci unico sarà l'uomo nascosto
e le donne preparano già il grido più forte.	con la faccia censurata dalle persiane.
Avviene al nostro comizio volante	Avanti, uomini, gambe guarnite di stracci
come quando un uomo cade sui suoi passi	un nostro compagno lontano
e i marciapiedi si svuotano in quel punto.	è caduto sui suoi passi.
Come i vulcani che s'accendono	

Come le altre poesie di contestazione di Scotellaro, anche questa presenta caratteristiche epiche, con una spiccata cantabilità e una retorica pungente. Qui il tema è quello delle manifestazioni di protesta e della lotta alla repressione; i verbi, infatti, esprimono una forte concitazione: *ci buttano fuori, sarà scosso, ci mescoliamo, ammassiamo, s'accendono, schiaffeggia, protesteremo*. La forza umana viene paragonata a quella della natura.

Il suo impegno letterario è funzionale a quello politico, in quanto il suo mestiere di scrittore è lo strumento più valido per contribuire all'emancipazione del ceto contadino. È per questo che alla fine della guerra, quando il paese nutriva finalmente speranza in un futuro migliore, Scotellaro prese una decisione radicale, quella di non restare nella città dove aveva studiato, da intellettuale borghese isolato, ma piuttosto di tornare a Tricarico, per vivere dentro al mondo contadino che voleva aiutare e guidarlo all'autocoscienza.

1) Nel testo si trova il verbo *serpeggiare*, derivante dal sostantivo "serpente", che significa appunto muoversi strisciando per terra, come un serpente. Di seguito ti proponiamo altri verbi che derivano da nomi di animali: spiegate il significato, aiutandoti con un dizionario, includendo il riferimento all'animale da cui derivano.

accanirsi – accavallare – appollaiarsi – brucare – chiocciare – civettare – formicolare – gattonare – gufare – pavoneggiarsi – scavalcare – scimmiettare – sgattaiolare – spulciare

2) Perché credi che la poesia sia intitolata *Comizio volante*? Scrivi, secondo te, a cosa fa riferimento quest'espressione.

3) Scotellaro descrive la composizione umana del gruppo di ribelli e poi opera una similitudine con dei fenomeni atmosferici: i due elementi portanti nell'immaginario della sua produzione. Prova a spiegare per iscritto questo parallelismo, menzionando le somiglianze tra i primi e i secondi.

NOI NON CI BAGNEREMO da Margherite e rosolacci

Noi non ci bagneremo sulle spiagge	Dormiamo sulle aie
a mietere andremo noi	attaccati alle cavezze dei muli.
e il sole ci cuocerà come la crosta del pane.	Non sente la nostra carne
Abbiamo il collo duro, la faccia	il moscerino che solletica
di terra abbiamo e le braccia	e succhia il nostro sangue.
di legna secca colore di mattoni.	Ognuno ha le ossa torte
Abbiamo i tozzi da mangiare	non sogna di salire sulle donne
insaccati nelle maniche	che dormono fresche nelle vesti corte.
delle giubbe ad armacollo.	

Questa poesia ci dà un'istantanea di come vivessero i contadini di Tricarico il secolo scorso, che pur nel torrido caldo dell'estate lucana erano obbligati a lavorare nei campi molte ore sotto il sole cocente; la stanchezza fisica era tanta che non lasciava spazio al desiderio delle donne nei loro vestiti estivi. Quest'immagine è ben esemplificata dalla serie di similitudini e metafore: *il sole ci cuocerà come la crosta del pane, la faccia di terra, le braccia di legna secca colore di mattoni.*

Ciò che rende la figura di Scotellaro un unicum nella poesia italiana è la sua mescolanza di vita e arte: lui parla non di quello che gli viene riportato, ma di quello che vive. La vita dei contadini è anche la sua, il lento tempo di Tricarico è il suo, la lotta per condizioni di vita migliori sono le sue: per questo possiamo definire la sua produzione realista, in quanto si occupa dell'urgente questione meridionale, ma senza che questa arrivi a scadere nel populismo. Un ulteriore elemento di realismo è lo spazio lasciato, soprattutto nelle opere in prosa che qui non esamineremo, ai contadini stessi, con la loro lingua, le loro parole, senza che il poeta si ponesse al di sopra di loro. Quelli che erano considerati gli ultimi della società avevano una profonda consapevolezza della propria situazione e avevano ben chiari i diritti che spettavano loro. Scotellaro non poteva che mostrare quel linguaggio, che era la vera misura del paesaggio, degli uomini e delle vicende lucane.

1) Nella poesia ci sono due riferimenti al pane, il cibo semplice per eccellenza dei contadini: *e il sole ci cuocerà come la crosta del pane e abbiamo i tozzi da mangiare.*

Dai una definizione delle seguenti parole relative al pane, aiutandoti con il dizionario se necessario:

crosta – tozzo – mollica – impastare – informare – sfomare – lievitare – fresco – raffermo/stantio – pagnotta

2) In italiano esiste una grande varietà di espressioni riferite al pane. Dopo aver letto le frasi dove vengono utilizzate, prova a intuire e spiegare il loro significato:

- essere un pezzo di pane

Non ti preoccupare, sono certa che Ludovica ti aiuterà. È sempre stata un pezzo di pane!

- vendersi come il pane

Oggi è uscito nelle librerie l'ultimo romanzo di Donato Carrisi e si sta già vendendo come il pane.

- dire pane al pane e vino al vino

Valentina mi è molto simpatica. Per alcuni è troppo schietta, ma a me piacciono le persone che dicono pane al pane e vino al vino.

- essere pane per i denti di qualcuno

Marco ha fatto una lezione di prova in piscina, ma non vuole continuare. Lo sport non è pane per i suoi denti.

-
- trovare pane per i propri denti

Nella finale del torneo scolastico di scacchi, Luisa dovrà scontrarsi con la vincitrice delle passate tre edizioni! Ha trovato pane per i suoi denti.

- Dio dà il pane a chi non ha i denti.

Andrea non si rende conto di quanto è fortunato. I suoi genitori hanno un'azienda enorme, potrebbe lavorare lì, ma a lui non interessa affatto. Al posto suo, io ne approfitterei! Dio dà il pane a chi non ha i denti.

- mettere a pane e acqua

Daniela, se continui a fare i capricci, mi arrabbio e ti metto a pane e acqua!

- togliersi il pane di bocca

Laura e Fabio sono due genitori fantastici, si toglierebbero il pane di bocca pur di non far mancare niente ai loro figli.

- rendere pan per focaccia

Fossi in te, starei attento a ingannare Giulio. Sappiamo tutti che se lo scopre, ti rende pan per focaccia!

3) Il musicista ed etnomusicologo Ambrogio Sparagna ha trasformato la poesia in una canzone, che trovi su Youtube all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=1iv0a6LqJJs>. Ascoltala e poi compara per iscritto la versione scritta con quella musicata: ti restituiscono le stesse sensazioni? Quale versione hai preferito e perché? Quali elementi di musica popolare riconosci nella versione di Sparagna?

SALMO ALLA CASA E AGLI EMIGRANTI da È fatto giorno

Inchinati alla terra, alla piccola porta mangiata della casa,

noi siamo i figli e la porta è carica di altri sudori,

e la terra, la nostra porzione, puzza e odora.

Mi uccidono, mi arrestano, morirò di fame, affogato

perché vento e polvere, sotto il filo della porta, ardono la gola;

nessuna altra donna mi amerà, scoppierà la guerra,

cadrà la casa, morirà mamma e perderò gli amici.

Il paese mio si va spopolando, imbarcano senza canzoni

con i nuovi corredi di camicie e mutande i miei paesani.

Che vanno a pigliare l'anello? Come nel giuoco,

sui muli bardati di coperte, e con le aste di ferro uncinata,

al filo teso sulla rotabile, nel giorno di San Pancrazio?

Ve ne andate anche voi, padri della terra, e lasciate

il filo della porta più nero del nero fumo.

Quale spiraglio ai figli che avete fatto

quando la sera si ritireranno?

Il termine salmo ben si addice a molte poesie di Scotellaro, che sfoggiano una solennità quasi religiosa. In questo caso la struttura è un po' scombinata e rotta; il riferimento al giorno di San Pancrazio deriva da un gioco che si faceva durante la festa del santo protettore, in cui chi strappava eretto su un mulo l'anello grazie ad una lunga asta aveva in premio un anello d'oro, sottolineando dunque la sproporzione tra il pericolo di cadere e il premio ambito.

I motivi ricorrenti nelle poesie di Scotellaro si riconducono a diversi dualismi: figlio-genitori, partenza-ritorno, sottomissione-ribellione, paese-nazione, campagna-città; non solo cari alla soggettività del poeta, ma soprattutto caratterizzanti lo spirito dell'epoca. Per tale motivo questi dualismi non diventano contraddizioni, in quanto coesistono nel mondo del poeta e nella società tutta.

1) Questa poesia è impemata sull'immagine della porta, che separa lo spazio interno da quello esterno, la rappresentazione di chi rimane e di chi emigra. Prova a spiegare le seguenti espressioni riguardanti la porta:

- la porta è carica di altri sudori
- porta mangiata
- sotto il filo della porta
- lasciate il filo della porta più nero del nero fumo

2) Al penultimo verso la parola *spiraglio* ha un significato letterale e uno metaforico. Aiutandoti con il dizionario, spiegate per iscritto entrambi i significati.

3) Scotellaro ha avuto esperienza diretta dell'emigrazione: suo padre addirittura oltreoceano, alla volta dell'America, e lui stesso in Italia, in quanto aveva lasciato la cara Basilicata per istruirsi. Nella poesia troviamo una contrapposizione tra padri e figli: in particolare, i primi vengono accusati di non lasciare possibilità ai secondi nel posto in cui li hanno fatti nascere. Dividete la classe in due gruppi, ovvero uno che interpreterà il ruolo di genitori e l'altro quello di figli, e simulate un dibattito intergenerazionale sulla migrazione. Il primo gruppo, indipendentemente dalle proprie posizioni personali, dovrà sostenere la necessità in alcuni casi di emigrare; il secondo dovrà difendere la volontà di vivere nel posto in cui si hanno le proprie radici.

La prigione della città: LA CITTÀ MI UCCIDE da Tutte le poesie

I
Datemi pure da mangiare il pane della questua
nero indurito, ho tanta voglia di lavorare.
Si sono mangiati i miei calcagni
queste strade d'asfalto dure a pestare.
Era nel vento una pioggia di piccoli prezzi
sulle immobili merci delle vetrine.
Sfolgorava sui cartelloni gente
che usciva quella volta dall'incognito
e io che minuzzavo alacramente
la cronaca viola dei miei passi perduti.
Oh stanco appendermi lo sguardo
alle luci al neon infinite,
donare il mio corpo a chi lo vuole
può mettersi a stare manichino.
Sentite furie: alberghi e panifici
e padroni che muovete questa ruota
orrenda che ci stride sulle carni,
ditte, navigatori, capitani sentite:
eccovela la testa del mercenario
accalappiata nel vostro frustone,
desidero anch'io il mio posto in città,
lì dove i giornali declamano
le guerriglie della civiltà.
Mi avete inutile respinto
ad alloggiare nelle ville
accanto agl'immondi vespasiani
e la notte mi bastonano i ladri
le prostitute mi sputano addosso.
Gerusalemme, Gerusalemme.
I porci hanno invaso gli ulivi
sotto la luna lontana
la moda ha trovato il suo posto
nei templi sontuosi.
Bari, Napoli, Roma, Milano
i fiori, gli uccelli, la donna
qui si comprano
e noi si cammina con la mano al cuore
perché a forza potrebbero rubarlo.
II
Tutte le ho girate queste vie
da lanzicheneco ai posti di ristoro
e non ho visto uno solo sorridere
degli uomini che camminano in fretta.
Non ho nemmeno raggiunta
la grazia dei poveri, astrusa.
E prendere la via del ritorno
non mi duole che per vergogna.
E quanto pesa questa sigaretta
a me viaggiatore delle nubi
or che invoco di rientrare in paese
di contrabbando, a luci spente.

In questa poesia Scotellaro mostra la lacerazione psicologica causatagli dal trasferimento in città: le merci, i cartelloni, il neon, il rumore stridente del lavoro, l'assenza di emozioni. È evidente che lui ne voglia scappare, che qui si senta estraniato, che preferisca la dura ma autentica vita dei campi. Il poeta introduce un sentimento nuovo: la vergogna, l'unica ragione per la quale non si decide a prendere la via di ritorno verso Tricarico.

1) ATTENZIONE! Nella prima parte di questa poesia troviamo una struttura poco comune: *noi si cammina con la mano al cuore*. Il pronome personale soggetto noi è seguito dal si impersonale, tecnicamente incompatibili. Si tratta di una forma usata soprattutto in ambito familiare nell'area toscana, che si sconsiglia di usare ma è bene conoscere.

2) Nella poesia troviamo due termini, *mercenari* e *lanzichenecchi*, che si riferiscono ai soldati che combattevano per chi li arruolasse temporaneamente, dunque per il compenso in denaro più che per spirito patriottico. I lanzichenecchi, in particolare, erano i fanti mercenari arruolati dal Sacro Romano Impero tra il XIV e il XVII secolo. Cosa significa la scelta di queste due parole? A chi si riferisce e perché? Qual è il collegamento con la condizione alienante dei lavoratori in città? Rispondi per iscritto.

3) Il tema della città è stato ampiamente esplorato nell'arte italiana, sia per celebrarne il dinamismo che per condannarne la spersonalizzazione. Ti proponiamo un quadro, *La città che sale*, del pittore futurista Umberto Boccioni; le posizioni politiche dei futuristi erano vicine al fascismo, dunque erano molto distanti da quelle di un poeta come Scotellaro. Boccioni prese spunto dalla vista del balcone della sua casa di Milano: sullo sfondo vediamo dei palazzi in costruzione, delle impalcature e delle ciminiere, mentre in primo piano troviamo uomini e cavalli in movimento, evidenziato dalle pennellate tratteggiate. Spiega per iscritto il contrasto tra *La città che sale* e *La città mi uccide*, due opere dal significato diametralmente opposto.



La prigione della città: PASSAGGIO ALLA CITTÀ da È fatto giorno

Ho perduto la schiavitù contadina,	e i sentieri dove vanno come rondini
non mi farò più un bicchiere contento,	e le donne e mamma mia,
ho perduto la mia libertà.	addio, come posso dirvi addio?
Città del lungo esilio	
di silenzio in un punto bianco dei boati,	Ho perduto la mia libertà:
devo contare il mio tempo	nella fiera di Luglio, calda che l'aria
con le corse dei tram,	non faceva passare appena le parole,
devo disfare i miei bagagli chiusi,	due mercanti mi hanno comprato,
regolare il mio pianto, il mio sorriso.	uno trasse le lire e l'altro mi visitò.
	Ho perduto la schiavitù contadina
Addio, come addio? distese ginestre,	dei cieli carichi, delle querce,
spalle larghe dei boschi	della terra gialla e rapata.
che rompete la faccia azzurra del cielo,	La città mi apparve la notte
querce e cerri affratellati nel vento,	dopo tutto un giorno
pecore attorno al pastore che dorme,	che il treno aveva singhiozzato,
terra gialla e rapata	e non c'era la nostra luna,
che sei la donna che ha partorito,	e non c'era la tavola nera della notte
e i fratelli miei e le case dove stanno	e i monti s'erano persi lungo la strada.

Come in *La città mi uccide*, anche in *Passaggio alla città* il poeta si crogiola nel fantasticare il verde della sua terra ed esprime il proprio spaesamento al trasferirsi in città. Alla tristezza personale si somma poi quella collettiva: lui sente e sa che gli altri contadini saranno presto obbligati a fare altrettanto. Ecco il motivo di una poesia tanto accorata, in cui il poeta preferisce la schiavitù contadina alla perdita di libertà della vita cittadina.

1) Nel testo ricorre il verbo *ho perduto*, che contiene un participio passato meno comune della sua alternativa "perso". Lo stesso succede ad altri verbi come "vedere" (veduto/visto) e "seppellire" (seppellito/sepolto). Le prime forme sono quelle più deboli, in quanto più antiche, mentre le seconde sono quelle forti nell'uso reale della lingua e quelle che invitiamo a usare. In genere "perso" e "perduto", così come "sepolto" e "seppellito", sono usati intercambiabilmente, anche se non con la stessa frequenza (come abbiamo detto, le forme forti sono "perso" e "sepolto"); "veduto", invece, è quasi scomparso in favore di "visto". Tuttavia, ci sono delle espressioni che si sono cristallizzate con l'una o l'altra forma e che bisogna imparare così come sono. Prova a completarle con l'opzione corretta e a spiegarne il significato:

- a ragion _____

- essere una causa _____

2) Tra le due cose che Scotellaro ha perso c'è la schiavitù contadina: in questo verso si riassume in modo conciso il conflitto del poeta tra il desiderio di appartenere al gruppo contadino di Tricarico e la denuncia delle sue condizioni di sfruttamento. Spiega per iscritto le immagini in cui dice di aver perso la libertà.

3) Nel testo Scotellaro nomina la ginestra, pianta tipica della macchia mediterranea, protagonista di una famosa poesia di Leopardi. Riportiamo qui l'ultima strofa di quest'ultima (versi 297-317):

E tu, lenta ginestra,

che di selve odorate

queste campagne dispogliate adorni,
anche tu presto alla crudel possanza
soccomberai del sotterraneo foco,
che ritornando al loco
già noto, stenderà l'avaro lembo
su tue molli foreste. E piegherai
sotto il fascio mortal non renitente
il tuo capo innocente:
ma non piegato insino allora indarno
codardamente supplicando innanzi

al futuro oppressor; ma non eretto
con forsennato orgoglio inver le stelle,
nè sul deserto, dove
e la sede e i natali
non per voler ma per fortuna avesti;
ma più saggia, ma tanto
meno inferma dell'uom, quanto le frali
tue stirpi non credesti
o dal fato o da te fatte immortali.

Di seguito ti forniamo la parafrasi:

E tu, flessibile ginestra, che abbellisci di cespugli odorosi questi campi inariditi, anche tu cadrai presto davanti alla forza crudele della lava che scorre sottoterra, la quale, tornando sul luogo già noto (perché già devastato da precedenti eruzioni) stenderà il suo manto distruttore sui tuoi fragili cespugli. E piegherai, senza fare resistenza, il tuo capo innocente sotto il peso distruttore; ma quel capo non lo avevi fino ad allora piegato invano, in un gesto vigliacco di supplica, davanti all'oppressore che sta per arrivare; ma non lo avevi innalzato verso il cielo con orgoglio dissennato, né sul deserto, dove hai vissuto e sei nata non per tua scelta ma per caso; ma più saggia, ma tanto meno debole dell'uomo in quanto non hai creduto che la tua fragile specie sia stata resa immortale dal destino o da se stessa.

In questa strofa Leopardi si rivolge alla ginestra per lodarne la resistenza: anche lei soccomberà alla crudele potenza della natura, ma non per questo è meno coraggiosa. Gli aggettivi rimandano a un senso di vago, suggerendo la partecipazione del poeta al destino di annientamento di tutte le cose. La ginestra, essendo un fiore che cresce solitario alle pendici del Vesuvio, diventa un simbolo di resilienza e dà al poeta lo spunto per invitare tutti gli esseri umani a unirsi contro la Natura matrigna, distruttrice, distruttrice.

Secondo te, la ginestra viene menzionata da Scotellaro solo come elemento della natura o come riferimento a Leopardi? Per quale ragione? Credi che il pessimismo leopardiano e quello che traspare dalla poesia di Scotellaro abbiano dei punti in comune? Rispondi per iscritto.

Cantare la propria terra: APPUNTI PER UNA LITANIA da Margherite e Rosolacci

Sud è il mio amore, sono gli aratori,
nell'ombra delle querce o sulle aie,
dormono legati alle cavezze
delle cavalle baie.
Hanno la faccia bruciata
una crosta di pane.

E donne salgono pendii
si stringono i figli nel vento,
vanno cercando piene di sgomento
l'uomo che può non ritornare.

Sud è bambini che piangono
nelle bocche dei vicoli abbandonati.
La musica è la cinica risata
della civetta spia d'ogni casa.
Perciò nelle feste grandi
facciamo le colonne dietro ai santi,
preghiamo per l'acqua e per il sole,
abbiamo la pelle dei dannati
quando i doni ci vengono negati.

Sud è l'amore condannato:
mosca cavallina ci solletica,
ci viene il profumo delle ortiche
quando la pioggia è toccata dal sole.

Sud è il mio più strano amore:
la bella contadina in mezzo ai fiori
che tu la puoi pestare.

Sud è la canzone dei primordi,
si muovono le dita
sulla rete dei ricordi.

E sud è mio nonno
mio padre e mia madre
e sud è il soldato di New York
che vi gira col casco sulle spalle,
lui figlio melenso in casa natia,
e sud sono anch'io
che canto la litania...

Soprattutto per il Sud Italia, Scotellaro costituisce ancora un mito: mito di giovanissimo sindaco socialista, mito di politico militante, mito di poeta emarginato (scoperto dall'autore e amico Carlo Levi). Si serve di lessico contadino e talvolta di parole dialettali, per creare immagini immediate ed efficaci. Anche quando dovette allontanarsi dalla sua Tricarico, Scotellaro sentiva forte il richiamo del Sud, come risulta chiaro da queste parole.

La poetica di Scotellaro è avvolta in un'atmosfera arcaica, scandita dalla ciclicità delle stagioni e dal rito delle nascite e delle morti. Dipingeva immagini emblematiche, descriveva il suo mondo lucano con l'interesse di un antropologo e, trasponendolo in letteratura in modo tanto solenne, lo nobilitava, lo sublimava, quasi lo mitizzava. L'uso sapiente della rima, anche quando questa sembra apparentemente libera, dà alla poesia un aspetto talvolta di cantilena, talvolta ieratico.

1) La poesia è densa di lessico relativo alla natura e al lavoro contadino: prova a darle una definizione, aiutandoti con un dizionario se necessario.

aratori – aie – cavezza – pendii – ortiche

2) La poesia è formata da sette strofe, che raccontano tutto ciò che rappresenta il Sud per Scotellaro. Rileggila e spiega con parole tue, per iscritto, le diverse immagini descritte.

3) Ti proponiamo una canzone italiana, *Ad esempio a me piace il Sud* di Rino Gaetano, che come la poesia di Scotellaro illustra l'amato Sud Italia.

Rino Gaetano (1950-1981) è stato un cantautore italiano di origini calabresi, ricordato soprattutto per l'ironia e la critica sociale delle sue canzoni, talvolta nascoste dietro testi apparentemente disimpegnati. *Ad esempio a me piace il Sud* ripercorre i ricordi d'infanzia del cantante: la nonna vestita di scuro, le partite a pallone, la natura

mozzafiato, prima che a dieci anni si trasferisse con la famiglia a Roma. Puoi ascoltare la canzone al link https://www.youtube.com/watch?v=2grH7rF2N_8 e di seguito trovi il testo:

Ad esempio a me piace la strada	Ma come fare non so
Col verde bruciato, magari sul tardi	Si devo dirlo ma a chi
Macchie più scure senza rugiada	Se mai qualcuno capirà
Coi fichi d'India e le spine dei cardi	Sarà senz'altro un altro come me
Ad esempio a me piace vedere	
La donna nel nero nel lutto di sempre	Ad esempio a me piace per gioco
Sulla sua soglia tutte le sere	Tirar dei calci ad una zolla di terra
Che aspetta il marito che torna dai campi	Passarla a dei bimbi che intorno al fuoco
	Cantano giocano e fanno la guerra
Ma come fare non so	Poi mi piace scoprire lontano
Si devo dirlo ma a chi	Il mare se il cielo è all'imbrunire
Se mai qualcuno capirà	Seguire la luce di alcune lampare
Sarà senz'altro un altro come me	E raggiunta la spiaggia mi piace dormire
Ad esempio a me piace rubare	Ma come fare non so
Le pere mature sui rami se ho fame	Si devo dirlo ma a chi
Ma quando bevo sono pronto a pagare	Se mai qualcuno capirà
L'acqua, che in quella terra è più del pane	Sarà senz'altro un altro come me
Camminare con quel contadino	Ma come fare non so
Che forse fa la stessa mia strada	Si devo dirlo ma a chi
Parlare dell'uva, parlare del vino	Se mai qualcuno capirà
Che ancora è un lusso per lui che lo fa	Sarà senz'altro un altro come me

Confronta la poesia di Scotellaro con la canzone di Gaetano e rispondi per iscritto alle seguenti domande: quanto cambia la prospettiva dei due autori nella narrazione del Sud Italia? Quali sono gli elementi di denuncia e quali quelli di romanticizzazione, in entrambe? Quali immagini creano nella tua mente le due descrizioni?

Cantare la propria terra: LUCANIA da È fatto giorno

M'accompagna lo zirlio dei grilli

di sottilissimi nastri d'argento

e il suono del campano al collo

e là, nell'ombra delle nubi sperduto

d'un'inquieta capretta.

giace in frantumi un paesetto lucano.

Il vento mi fascia

Questa poesia vanta una magistrale orchestrazione fonica, che fa uso di rimalmezzo, quasirime, assonanze e allitterazioni. Scotellaro si serve di una musicalità vibrante per restituire la genuinità della natura lucana, l'amore che prova per questa, rivelando una vena elegiaca. Lui oscilla tra mondo contadino e quello urbano, rimanendo sospeso in una frammentarietà che diventa la sua condizione esistenziale: come i frantumi del paesetto lucano nell'ultimo verso.

1) Lo *zirlio*, sostantivo derivante dal verbo "zirlare", è il verso di alcuni uccelli (come i tordi) e per estensione di animali come grilli o topi. Scrivi il verso degli animali indicati di seguito, aiutandoti con il dizionario:

cani – gatti – topi – lupi – corvi/cornacchie – colombi/tortore – galline – passerai – allodole – cervi – maiali/cinghiali – asini – cavalli – pecore/capre – mucche/buoi – leoni/tigri – elefanti – rane – pulcini – cicale – zanzare – rondini – usignoli

2) Lucania è il nome storico della regione Basilicata e fu anche la sua denominazione ufficiale dal 1932 al 1947; il toponimo Basilicata è attestato solo dal X secolo. Gli abitanti di questa regione sono chiamati lucani, nonostante esista anche la forma basilicatesi. Conoscevi entrambe le forme? Credi che la scelta di utilizzare il toponimo Lucania in Scotellaro sia casuale o comunichi un preciso messaggio? In questo caso, quale? Rispondi per iscritto.

3) Pensa alla tua regione, scegli un'immagine che la rappresenti e scrivi anche tu una poesia in sette versi che la descriva.

Cantare la propria terra: LA MIA BELLA PATRIA da È fatto giorno

Io sono un filo d'erba

un filo d'erba che trema.

E la mia Patria è dove l'erba trema.

Un alito può trapiantare

il mio seme lontano.

La produzione poetica di Scotellaro acquisisce senso solo se contestualizzata nelle campagne della Basilicata ed è in questo senso che si tinge di puro realismo. Come molti autori meridionali, Scotellaro vive il dilemma interiore tra fedeltà alla sua terra ed esilio, quindi anche tra vita intima e responsabilità intellettuale, in una dialettica che non trova mai risoluzione definitiva. La musicalità presente in questa poesia, data dalla ripetizione nei primi tre versi, dona visceralità al sentimento del poeta.

1) Il vocabolario Treccani definisce la patria come segue:

<<territorio abitato da un popolo e al quale ciascuno dei suoi componenti sente di appartenere per nascita, lingua, cultura, storia e tradizioni>>

Il sostantivo deriva dall'aggettivo latino *patrius*, "paterno", in quanto designa il territorio dei nostri genitori. Secondo te, con quale territorio coincide la patria di cui parla Scotellaro?

2) Ancora una volta c'è una coincidenza tra una persona e un'immagine della natura: in questo caso, tra il poeta e un filo d'erba. Scrivi, secondo te, quale può essere l'*alito* menzionato nel testo.

3) Pensa alla tua patria o alle tue patrie e scrivi: con quale o quali ti identifichi? È cambiato il tuo sentimento al riguardo nel tempo? Ci sono invece luoghi con cui non ti identifichi, anche se dovresti?

4) Ci sono diverse canzoni patriottiche che hanno fatto la storia dell'Italia. Qui te ne proponiamo una: il *Va' pensiero*, uno dei cori più noti nella storia dell'opera, facente parte del *Nabucco* di Giuseppe Verdi (1842), che viene cantato dagli Ebrei prigionieri in Babilonia. Il coro è stato interpretato come una metafora della condizione dell'Italia nel periodo del Risorgimento, poiché all'epoca era ancora assoggettata al dominio austriaco, tanto da essere stata proposta come inno nazionale. Nonostante non fosse stato inizialmente programmato, il coro acquisì dunque un significato politico profondo che fu anche causa della sua fortuna. Puoi ascoltarlo a questo link <https://www.youtube.com/watch?v=e1JkhNOcXGo> e di seguito trovi il testo.

Va', pensiero, sull'ali dorate
Va', ti posa sui clivi, sui coll
Ove olezzano tepide e molli
L'aure dolci del suolo natal!
Del Giordano le rive saluta
Di Sionne le torri atterrate
O mia Patria, sì bella e perduta!
O membranza sì cara e fatal!
Arpa d'or dei fatidici vati
Perché muta dal salice pendi?

Le memorie del petto riaccendi
Ci favella del tempo che fu!
O simile di Solima ai fati
Traggi un suono di crudo lamento
O t'ispiri il Signore un concerto
Che ne infonda al patire virtù
Che ne infonda al patire virtù
Che ne infonda al patire virtù
Al patire virtù!

Nonostante la distanza di un secolo e di due diverse forme d'arte, cantare della propria patria mantiene sicuramente degli aspetti in comune. Quali sono, secondo te?

MIO PADRE da È fatto giorno

Mio padre misurava il piede destro
vendeva le scarpe fatte da maestro
nelle fiere piene di polvere.

Tagliava con la roncella
la suola come il pane
una volta fece fuori le budella
a un figlio di cane.

Fu in una notte da non ricordare
e quando gli si chiedeva di parlare
faceva gli occhi piccoli a tutti.

A mio fratello tirava i pesi addosso
che non sapeva scrivere
i reclami delle tasse.

Aveva nelle maniche pronto
sempre un trincetto tagliente
era per la pancia dell'agente.

Mise lui la pulce nell'orecchio
al suo compagno che fu arrestato
perché un giorno disperato

mandò all'ufficio il suo banchetto
e sopra c'era un biglietto:

«Occhi di buoi

fatigate voi».

Allora non sperò più

mio padre ciabattino

con riso fragile e senza rossore

rispondeva da un gradino

“Sia sempre lodato” a un monsignore.

E si mise già stanco –

dal largo mantello gli uscivano gli occhi –

a posare sulla piazza, di fianco,

a difesa degli uomini che stavano a crocchi.

E morì – come volle – di subito,

senza fare la pace col mondo.

Quando avvertì l'attacco

cercò la mano di mamma nel letto,

gliela stritolava, e lei capì e si ritrasse.

Era steso con la faccia stravolta,

gli era rimasta nella gola

la parola della rivolta.

Poi dissero ch'era un brav'uomo,

anche l'agente, e gli fecero frastuono.

Scotellaro veniva da una famiglia povera: il padre era un calzolaio, emigrato da giovane in America, e morì quando il figlio aveva soli 18 anni; la madre, molto intelligente e per la quale il figlio nutrì sempre un affetto viscerale, all'interno di una relazione quasi edipica, era una sarta casalinga. Proprio per via della sua provenienza umile, per potersi pagare gli studi, Scotellaro fu costretto a vivere magramente in diversi pensionati, conventi e collegi tra la Basilicata, la Campania e il Lazio. Ogni tanto riusciva a tornare a Tricarico e lì ricominciava l'idillio giovanile, con la possibilità di vivere i primi amori, di passare del tempo coi coetanei, di condividere le fatiche dei contadini. Anche se gli anni di studio furono frugali e solitari, gli servirono ad acquisire un'immensa cultura letteraria, che sarà la pietra miliare della sua produzione. Quando per colpa della guerra fu costretto a rientrare a Tricarico, Scotellaro lasciò il suo ruolo di studente e assunse quello di adulto disposto ad assumersi grosse responsabilità civili.

1) Qual è un sinonimo di *calzolaio*, presente nella poesia? Nel testo ci sono anche due termini tecnici del mestiere di calzolaio: individuali e prova a spiegarne l'uso.

2) Prova a spiegarne i seguenti mestieri artigiani, aiutandoti con il dizionario quando necessario: liutaio – antiquario – fabbro – carpentiere – maniscalco – mugnaio – spazzacamino – taglialegna – sarto – arrotino.

3) Questa poesia è commovente, soprattutto nell'immagine finale della morte del padre: una morte silenziosa e dimessa, come lo era stata la sua esistenza di artigiano a Tricarico; eppure, anche in questo momento, è presente l'elemento della rivolta. Scrivi, secondo te, che significato ha questa scelta.

SEMPRE NUOVA è L'ALBA da È fatto giorno

Non gridatemi più dentro,
non soffiatemi in cuore
i vostri fiati caldi, contadini.

Beviamoci insieme una tazza colma di vino!
che all'ilare tempo della sera
s'acquieti il nostro vento disperato.

Spuntano ai pali ancora

le teste dei briganti, e la caverna,
l'oasi verde della triste speranza,
lindo conserva un guanciale di pietra.

Ma nei sentieri non si torna indietro.

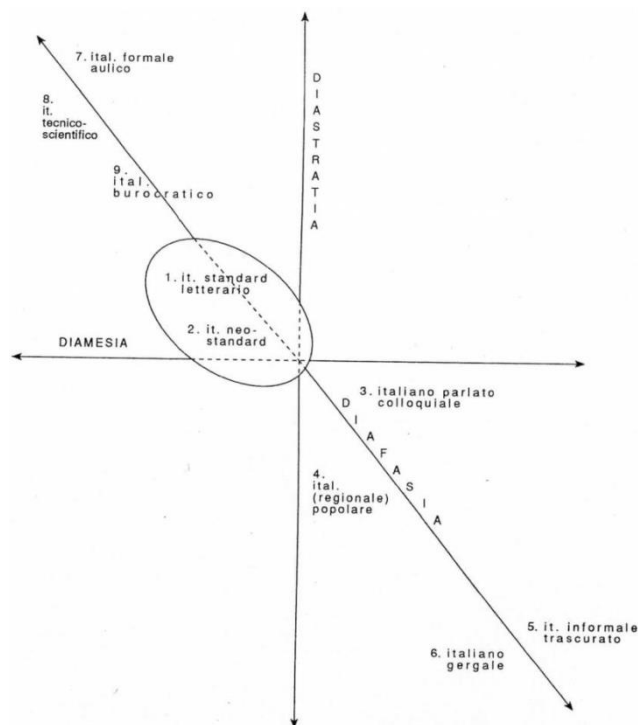
Altre ali fuggiranno
dalle paglie della cova,
perché lungo il perire dei tempi

l'alba è nuova, è nuova.

La poesia si apre con la coscienza di Scotellaro che si rivolge direttamente ai contadini, per poi invitare al rito collettivo del bere vino insieme; segue un riferimento doloroso al brigantaggio, piaga dell'epoca, e infine, nell'ultima strofa, si apre un barlume di speranza nell'alba della libertà contadina. Levi definì questa poesia come la "Marsigliese del movimento contadino", proprio perché presuppone una rivoluzionaria presa di coscienza.

1) La poesia è ricca di aggettivi, come nel verso ossimorico *l'oasi verde della triste speranza*. Quali sono gli altri aggettivi della poesia? Anche in un altro verso ci sono due parole in relazione di ossimoro, quali sono? In questa poesia pesano di più gli elementi di sofferenza o di speranza?

2) Nel testo è presente il verbo *perire*, sinonimo di registro più alto di morire. Cerca almeno dieci tra verbi ed espressioni idiomatiche che significhino morire e disponile in questo schema, proposto dal sociolinguista Berruti, in base al loro uso.



3) Si tratta del componimento forse più famoso e rappresentativo della produzione di Scotellaro: analizza per iscritto il testo e racconta le emozioni che ti suscita.

6. AMELIA ROSSELLI

Amelia Rosselli (1930-1996) nacque a Parigi in una famiglia attiva nella lotta antifascista, tanto che il padre e lo zio morirono in un attentato ordinato da Mussolini quando lei aveva appena sette anni. Trascorse l'adolescenza tra Francia e Inghilterra, per poi stabilirsi a Roma. Risale a questo periodo l'iscrizione al Partito Comunista e il contatto con l'ambiente letterario della capitale, che fu da subito stupito dai suoi versi. La travagliata vicenda personale si sommò a diversi esaurimenti nervosi e disturbi psichici, che la portarono tristemente al suicidio, ma furono anche la causa di una produzione poetica singolare: scrisse sia in italiano che in inglese e in francese, per via degli innumerevoli stimoli interculturali che ricevette ancora ragazza, e dai suoi versi traspare anche la sua passione per la teoria musicale, che pure aveva studiato. L'intensità visionaria, la veemenza espressiva e lo scandaglio della psiche umana contraddistinguono la sua opera.



1) Sottolinea tutti i verbi coniugati al passato remoto e indicane l'infinito; poi, coniuga al passato remoto anche quelli al presente.

C'È COME UN DOLORE NELLA STANZA da Poesie

C'è come un dolore nella stanza, ed

perché anch'essi pesano.

è superato in parte: ma vince il peso

degli oggetti, il loro significare

Come nulla posso sapere della tua fame

peso e perdita.

precise nel volere

sono le stilizzate fontane

C'è come un rosso nell'albero, ma è

può ben situarsi un rovescio d'un destino

l'arancione della base della lampada

di uomini separati per obliquo rumore.

comprata in luoghi che non voglio ricordare

In questi versi il dolore, che come abbiamo visto è una dimensione intrinseca alla vita di Amelia Rosselli, acquista concretezza, occupa spazio, quasi fosse un oggetto in più nella stanza. Questo dolore è superato solo in parte, poiché gli oggetti presenti nella stanza lo ricordano e lo materializzano. Tutto il lessico dà un'idea di pesantezza, di immobilità, di rifiuto di ricordi più felici. È una poesia secca, essenziale, scarna; come il sentimento che essa descrive.

1) Scegli un'emozione che hai vissuto intensamente di recente e abbinala ad un luogo, reale o di fantasia, che la rappresenti. Prova a descriverla per iscritto e contestualizzarla in questo luogo, servendoti anche del potere e del significato dei colori.

2) Nella frase *il loro significare peso e perdita* si trova un infinito sostantivato: "significare" è un verbo in infinito presente, ma qui ha la funzione di un sostantivo. Quale aspetto grammaticale fa capire che viene usato come sostantivo? Riscrivi la frase sostituendo il verbo con il sostantivo corrispondente.

O MIO FIATO CHE CORRI LUNGO LE SPONDE da Variazioni belliche

o mio fiato che corri lungo le sponde	farsi tufo, e le pietre spuntate
dove l'infinito mare congiunge braccio di terra	sfinirsi
a concava marina, guarda la triste penisola	al flutto.
anelare: guarda il moto del cuore	

Questo componimento è la migliore dimostrazione dell'abilità di Rosselli nel coniugare poesia e musica. La poesia tutta ricrea l'incresparsi di un'onda che esiste da prima; si spiega così l'attacco con la lettera minuscola. La poetessa, rivolgendosi al proprio fiato, rompe il silenzio anteriore e si unisce all'andamento dell'onda stessa fino alla metamorfosi finale: il moto del cuore che diventa tufo, pietra, come gli scogli circostanti che si arrendono al flutto.

1) Traduci questa poesia nella tua lingua madre, servendoti dei dizionari che più reputi utili (bilingue italiano-spagnolo, monolingue italiano, monolingue spagnolo, sinonimi e contrari). Ricorda: siccome si tratta di una poesia, non devi concentrarti sulla traduzione letterale, ma piuttosto sulla creazione di un testo bello e musicale nella lingua d'arrivo.

TUTTO IL MONDO È VEDOVO da Variazioni belliche

Tutto il mondo è vedovo se è vero che tu cammini ancora

tutto il mondo è vedovo se è vero! Tutto il mondo

è vero se è vero che tu cammini ancora, tutto il

mondo è vedovo se tu non muori! Tutto il mondo

è mio se è vero che tu non sei vivo ma solo

una lanterna per i miei occhi obliqui. Cieca rimasi

dalla tua nascita e l'importanza del nuovo giorno

non è che notte per la tua distanza. Cieca sono

ché tu cammini ancora! cieca sono che tu cammini

e il mondo è vedovo e il mondo è cieco se tu cammini

ancora aggrappato ai miei occhi celestiali.

Questo componimento, uno dei più rappresentativi della poetessa, risulta quasi nevrotico, tanta è l'enfasi con cui si ripetono alcune frasi. Salta subito all'occhio un'apparente contraddizione: *il mondo è vedovo se tu non muori*, laddove la condizione di vedovanza dovrebbe implicare l'assenza di qualcuno; tuttavia, essa viene smascherata qualche verso dopo: solo accettando che l'amato non è più presenza reale, ma solo *lanterna*, il mondo potrà tornare a essere vero.

1) Adesso che ti abbiamo fornito la chiave di comprensione della poesia, prova a spiegare per iscritto la metafora degli occhi, descritti come *obliqui* e *celestiali*, e della cecità della stessa scrittrice.

PERDONATEMI, PERDONATEMI, PERDONATEMI da Impromptu

Perdonatemi perdonatemi perdonatemi
vi amo, vi avrei amato, vi amo
ho per voi l'amore più sorpreso
più sorpreso che si possa immaginare.

Vi amo vi venero e vi riverisco
vi ricerco in tutte le pinete
vi ritrovo in ogni cantuccio
ed è vostra la vita che ho perso.

Perdendola vi ho compreso perdendola
vi ho sorpresi perdendola vi
ritrovo! L'altro lato della pineta
era così buio! solitario! rovinoso!

Essere come voi non è così facile;
sembra ma non lo è sembra
cosa tanto facile essere con voi ma
cosa tanto facile non è.

Vi amo vi amo vi amo
sono caduta nella rete del male

ho le mani sporcate d'inchiostro
per amarvi nel male.
Cristo non ebbe così facile disegno
nella mente tesa al disinganno
Cristo ebbe con sé la spada e la guaina
io non ebbi alcuna sorpresa.
Candore non v'è nei vostri occhi
benevolenza era tanto rara
scambiando pugni col mio maestro
ma v'avrei trovati.

Vi amo? Vi amerei? Tante cose
nel cielo e nel prato ricordano
amore che fugge, che scappa
dietro le case.

Dietro ogni facciata vedere quel
che mai avrei voluto sapere; dietro
ogni facciata vedere
quel che oggi non v'è.

Tutto il componimento è incentrato sul tema dell'amore, anche nel senso lato del termine, dato che non sappiamo chi sono i destinatari specifici di questi versi. Come commenta Augias nel video utilizzato per l'attività a pagina XVIII, la vita della poetessa fu in realtà scarna e drammatica da questo punto di vista, per via dei diversi lutti familiari. L'amore raccontato in questa poesia è infatti fiaccato, piagato, mancato.

1) Svolgi il quiz su Kahoot al link <https://create.kahoot.it/creator/39a93b3e-6634-4695-bf31-8068497df5eb>, per ripassare i tempi verbali presenti nel testo e la concordanza del participio passato in quelli composti.

2) Immagina di dover scrivere un tema di letteratura italiana del liceo: senza poter consultare altre fonti, analizza e spiega il componimento, inquadrandolo nella vita e nella poetica dell'autrice. Hai due ore di tempo a disposizione.

Sofferenza fisica, psicologica e storica: il commento di Augias e Magrelli

1) Guarda il video al link <https://www.youtube.com/watch?v=8QWN9GTmERM>, nel quale gli scrittori Valerio Magrelli e Corrado Augias discorrono della vita e della poesia di Amelia Rosselli. Prendi appunti per iscritto; alla fine del video, ricostruite oralmente in plenaria quanto hanno detto. Assicuratevi di toccare tutti i punti spiegati nel video: la vicenda personale, la malattia, il cosmopolitismo, l'amore, il suicidio.

7. ALDA MERINI

Alda Merini (1931-2009) nacque a Milano ed esordì molto giovane con delle raccolte di poesie che trovarono l'immediato favore della critica. Il padre le aveva regalato un dizionario quando aveva solo cinque anni, ma la passione della figlia trovò un ostacolo nella madre, che la voleva soltanto dedita ad imparare le faccende di casa. Nelle sue poesie convivono l'erotismo con la religiosità, il cristianesimo con il paganesimo, una forma limpida con un contenuto talvolta nevrotico; frutto di una ricerca stilistica ma anche di lunghi periodi trascorsi in manicomio a causa di un disturbo bipolare. La parola resta razionale anche quando racconta quest'esperienza disumana, anzi, la poesia serve proprio a rivendicare tali brutture dell'esistenza. Morì anziana a causa di un sarcoma ed è sepolta al Cimitero Monumentale di Milano. È stata una scrittrice molto prolifica, famosa non solo per le sue poesie ma anche per dei brevi testi assimilabili ad aforismi.



1) Nella biografia l'esperienza del manicomio viene descritta come disumana. Aiutandoti con il dizionario, spiega il significato dei seguenti aggettivi derivati da "umano" e scrivi una frase con ognuno di essi.

- disumano:

- inumano:

- sovrumano:

SONO NATA IL VENTUNO A PRIMAVERA da Vuoto d'amore

Sono nata il ventuno a primavera

ma non sapevo che nascere folle,

aprire le zolle

potesse scatenar tempesta.

Così Proserpina lieve

vede piovere sulle erbe,

sui grossi frumenti gentili

e piange sempre la sera.

Forse è la sua preghiera.

Quest'iconico componimento di Merini rimanda alla sua data di nascita, 21 di marzo 1939, che appunto coincide con l'arrivo della primavera. La sua pazzia, che l'ha contraddistinta durante l'arco della sua vita, viene riassunta nell'immagine dell'apertura delle zolle di terra, che metaforicamente rappresenta il ribaltamento delle convenzioni sociali. Nonostante si tratti il tema della follia, la poesia resta dolce, speranzosa e rigeneratrice, proprio come la stagione del titolo.

1) Secondo te, perché la poetessa include nel componimento il riferimento a Proserpina? Cerca informazioni sul mito di questa dea greca e provate a interpretare in gruppo questo parallelismo.

Chiacchierata con la scrittrice: Lezioni d'autore

1) Guarda il video al link <https://www.youtube.com/watch?v=dgIWSQkejUE>, in cui Alda Merini si racconta, e indica se le seguenti affermazioni sono vere o false.

- 1) Il poeta spera che la sua anima salga in paradiso dopo la morte, poiché è stato molto felice in vita. V F
- 2) La parte peggiore del manicomio è stata la forzata castità. V F
- 3) La poesia è stata diretta conseguenza dell'esperienza folle del manicomio. V F
- 4) Il mondo esterno è stato più spietato del manicomio, dove invece si può conoscere l'amore. V F
- 5) Il poeta si innamora continuamente col fine di scrivere poesia. V F
- 6) Le persone nel manicomio hanno in comune il fatto di essere innocenti. V F
- 7) Al giorno d'oggi, le persone sono colpevoli di non saper guardare più gli occhi e le mani del prossimo. V F
- 8) Merini ha vissuto bene in manicomio grazie alle amicizie fatte lì dentro. V F
- 9) Lei si scaglia contro il tabù dell'amore tra anziani, capaci di provare un amore bambino. V F
- 10) Alda Merini rivolge un invito finale ai giovani, quello di agire con maggiore pudore. V F

ELOGIO ALLA MORTE

Se la morte fosse un vivere quieto,
un bel lasciarsi andare,
un'acqua purissima e delicata
deliberazione di un ventre,
io mi sarei già uccisa.
Ma poiché la morte è muraglia,
dolore, ostinazione violenta,
io magicamente resisto.
Che tu mi copra di insulti,

di pedate, di baci, di abbandoni,
che tu mi lasci e poi ritorni senza un perché
senza variare di senso
nel largo delle mie ginocchia,
a me non importa perché tu mi fai vivere,
perché mi ripari da quel gorgo
di inaudita dolcezza,
da quel miele tumefatto e impreciso
che è la morte di ogni poeta.

1) Nel testo leggiamo *Che tu mi copra di insulti, / di pedate, di baci, di abbandoni*. Il verbo “coprire”, infatti, regge la preposizione “di”, come molti altri: accorgersi, dubitare, godere, mancare, accontentarsi, intendersene, occuparsi, trattarsi, vantarsi, vivere. Sicuramente conosci tutti questi verbi, ma forse non nella loro costruzione con questa preposizione. Aiutati con un dizionario e scrivi una frase usando ciascuno di essi.

A TUTTE LE DONNE da Testamento

A tutte le donne	che però grida ancora vendetta
Fragile, opulenta donna, matrice del paradiso	e soltanto tu riesci
sei un granello di colpa	ancora a piangere,
anche agli occhi di Dio	poi ti volgi e vedi ancora i tuoi figli,
malgrado le tue sante guerre	poi ti volti e non sai ancora dire
per l'emancipazione.	e taci meravigliata
	e allora diventi grande come la terra
Spaccarono la tua bellezza	e innalzi il tuo canto d'amore.
e rimane uno scheletro d'amore	

La poesia sembra un canto d'amore rivolto alle donne, viste allo stesso tempo fragili per via dello sguardo colpevolizzante altrui e forti in quanto capaci di generare vita e amore. L'immagine ossimorica dello scheletro d'amore restituisce l'idea di distruzione e resilienza: la donna è stata ridotta a scheletro dall'uomo, ma anche così continua a donare amore, a sentire, anche a piangere. Alla vista dei figli, infine, si eleva fino a diventare immensa come la terra, da cui anche germoglia la vita.

1) Nel testo leggiamo *sei un granello di colpa / anche agli occhi di Dio / malgrado le tue sante guerre / per l'emancipazione*, dove *malgrado* ha significato concessivo. Completa il seguente specchietto:

Le congiunzioni che introducono le frasi concessive con il verbo al congiuntivo sono _____, _____, _____, _____, _____; _____ regge invece l'indicativo; solo _____ e _____ possono essere seguite da un sostantivo, senza il verbo.

2) Adesso riscrivi la frase, utilizzando le diverse congiunzioni concessive inserite nello specchietto.

Aforismi

1) A seguito ti presentiamo dieci aforismi scritti da Alda Merini. Dividete la classe in coppie e assegnate due aforismi a ciascuna: ognuna dovrà simulare due interviste, una per aforisma, e i due componenti dovranno coprire una volta il ruolo dell'intervistatore e l'altra quello dell'intervistata, cioè l'autrice. L'intervistatore farà delle domande all'intervistato affinché questo, partendo dalle informazioni studiate sulla scrittrice, dia la propria interpretazione dell'aforisma. Gli aforismi si possono anche ripetere in più coppie: ognuna ne fornirà comunque un'interpretazione diversa.

- | | |
|--|--|
| 1) Si può essere qualcuno
semplicemente pensando. | 7) Lo sconforto
non tiene mai conto
del firmamento. |
| 2) Le ombre del perbenismo
sono sempre sinistre. | 8) Il cielo
è la dimensione schiusa
del nostro destino. |
| 3) Il calore della mente
è superiore a quello dell'eros. | 9) Il poeta
che vede tutto
viene accusato
di libertà
di pensiero. |
| 4) La casa della Poesia
non avrà mai porte. | 10) La donna
è qualcosa di misterioso
che sta tra il canto
e la metafora. |
| 5) Chi regala le ore agli altri
vive in eterno. | |
| 6) La superficialità
mi inquieta ma il profondo
mi uccide. | |

DATURA da Datura

Ma io non voglio andarmene così,
lasciando tutto come ho trovato
in questa scialba geografia che assegna
l'effetto alla sua causa e tutti e due consegna
all'umile solerzia dell'interpretazione.
Un altro è il mio progetto, la mia ambizione
è accogliere la lingua che mi è data
e, oltre il dolore muto, oltre il loquace
suo significato, giocare alle parole
immaginando, senza un'identità,
una visione. Come di fronte a un fiore
di datura, a quel suo giallo
non propriamente giallo, crema piuttosto,
la stessa crema che ha la pesca bianca,

con brividi di verde trasparente,
ma delicati, piccoli,
il modo di morire al terzo giorno
o meglio, di seccarsi plissettandosi,
pelle di daino, straccetto, guanto,
ala di pipistrello acciaccato, riccioli, rostri,
questa bellezza propriamente sua,
che tutto ciò in se stesso non ci pensi
neppure alla lontana a poter essere
una soltanto di tutte queste cose
che dipenda da me la sua apparenza,
che ne sia io la sola responsabile,
questa è la gioia fiera del mio compito,
qui è il mio valore. Io valgo più del fiore.

1) Al termine del podcast ascoltato nell'esercizio precedente, la poetica di Cavalli viene riassunta proprio in questa sua poesia. Qui, infatti, l'arte poetica viene paragonata al fiore di datura, che attrae e respinge insieme grazie al suo odore dolce ma nauseabondo; un fiore pericoloso, ma che non appassisce. Prova a scrivere la parafrasi di questa poesia, trasponendo il testo in prosa e in un registro linguistico più basso, servendoti del dizionario.

BENE, VEDIAMO UN PO' COME FIORISCI da Le mie poesie non cambieranno il mondo

Bene, vediamo un po' come fiorisci,	se hai fioritura languida o violenta,
come ti apri, di che colore hai i petali,	che portamento prendi, dove inclini,
quanti pistilli hai, che trucchi usi	se nel morire infradici o insecchisci,
per spargere il tuo polline e ripeterti,	avanti su, io guardo, tu fiorisci.

In questa breve poesia, estremamente delicata e musicale, Cavalli rivolge un invito alla persona amata: quello di fiorire e al contempo di lasciarsi osservare, quasi ammirare, dall'altro. Il ritmo incalzante restituisce l'entusiasmo di chi guarda, che vuole scoprire tutti i dettagli sulla fioritura dell'amato; gli intercalari (*bene, avanti su*) la rendono del tutto simile a un dialogo reale, naturale con l'altro; il lessico è quello della botanica.

1) Ti proponiamo qui di seguito una serie di verbi relativi alla botanica, tutti iniziati con una preposizione o un prefisso. Aiutandoti con il dizionario, individua per ognuno il prefisso, la parola (aggettivo, verbo o sostantivo) da cui derivano e spiega il significato di quest'ultima e del verbo derivato.

infradiciare – insecchire/rinsecchire – sfrondare – innaffiare/annaffiare – sbocciare

QUANTE TENTAZIONI ATTRAVERSO da Le mie poesie non cambieranno il mondo

Quante tentazioni attraverso
nel percorso tra la camera
e la cucina, tra la cucina
e il cesso. Una macchia
sul muro, un pezzo di carta
caduto in terra, un bicchiere d'acqua,
un guardar dalla finestra,

ciao alla vicina,
una carezza alla gattina.
Così dimentico sempre
l'idea principale, mi perdo
per strada, mi scompongo
giorno per giorno ed è vano
tentare qualsiasi ritorno.

In questa poesia Cavalli, adoperando il tipico linguaggio diaristico, descrive il suo percorso tra le diverse stanze della casa e il suo conseguente smarrimento. Probabilmente questa strada rappresenta inoltre un viaggio metaforico, in cui si perde di vista l'obiettivo della stessa esistenza e che rende inutile provare a ritornare al punto di partenza. Come la casa, anche la poetessa si scompone in questo quadro incerto e rassegnato: neppure le poesie cambieranno il mondo.

1) Rispondi per iscritto: perché, secondo te, la poetessa sceglie il sostantivo *cesso* e non il più neutro "bagno"?

2) Per ognuno dei seguenti sinonimi scrivi se ci sono diverse sfumature di significato e spiegate il contesto d'uso:

bagno – latrina – cesso – toilette – gabinetto

ARIA PUBBLICA da Pigre divinità e pigra sorte

L'aria è di tutti, non è di tutti l'aria?
Così è una piazza, spazio di città.
Pubblico spazio ossia pubblica aria
che se è di tutti non può essere occupata
perché diventerebbe aria privata.
Ma se una piazza insieme alla sua aria
è in modo irrevocabile ingombrata
da stabili e lucrose attività,
questa non è più piazza e la sua aria
non è che mercantile aria privata.
...
Cos'è una piazza, cos'è quel dolce agio
che raccoglieva i sensi di chiunque
abiti a Roma o fosse di passaggio?
È un vuoto costruito a onor del vuoto
nell'artificio urbano del suo limite.
Se si riempie è per tornare al vuoto
perché a costituirlo è proprio il vuoto.
Non fosse vuota infatti non potrebbe
accogliere chi passa e se ne va.
Per dargli maggior credito s'innalzano
fontane e statue: certo sono belle
e grazie al vuoto vantano splendore.
Ma c'è qualcosa che è più della bellezza,
è il loro appartenere necessario
a quel sicuro chiaro spazio vuoto.
E questo è più orgoglioso grazie a loro.
Un vuoto generoso di potere,
una salute certa dello spirito,
un bene di città fatto interiore.
Poveri quelli cui mancano le piazze.

...
È naturale che si vada in piazza,
ci vanno tutti, e certo non c'è piazza
che si attraversi in fretta: quasi una timidezza
rallenta i passi alle fontane, all'acqua
che fa il suo giro e torna su se stessa.
La mente sosta insieme al corpo e guarda
lo spazio e l'aria del riposo, ossia
la piazza.
...
Dunque una piazza va lasciata in pace,
non è merce da farne propaganda.
Ci pensa lei da sola ad animarsi,
quello che importa è che sia pubblica piazza.
Si vuota si riempie e poi si vuota,
accoglie chi sta fuori e lo contiene
finché sta fuori, che prima o poi dovrà
tornare dentro. E se non è così
non è più piazza, è privata terrazza
o lugubre infinito lunapark.
...
La felice bellezza negligente
sta ferma intorno a te senza rumore,
l'hai vista, sai che c'è, neanche la guardi.
Era il lusso di andarsene per Roma.
...
Ci sono forse altre città del mondo
che hanno piazze più belle delle nostre,
piazze perdute alla vista e al cuore,
piazze vendute insieme alla città?

In questi versi Cavalli denuncia la vita caotica e affollata della capitale, dove lei visse a due passi da Campo dei Fiori, che accoglieva sempre maggiori attività commerciali a discapito del *vuoto*. La profonda riflessione sullo spazio pubblico, sul valore della piazza come posto a disposizione di tutti, sulla geografia urbana ricorda le odi di stampo illuministico, ma conserva la cifra stilistica di Cavalli, come la sua lingua dimessa.

1) L'ultima strofa della poesia rivolge una domanda al lettore. Prova a rispondere tu per iscritto, includendo le tue riflessioni sui temi toccati dalla poetessa lungo tutto il componimento.

Poetessa o poeta?

Nel podcast presentato all'inizio dell'unità, si spiega che Patrizia Cavalli si facesse chiamare "poeta" e non "poetessa". Nonostante sia formalmente corretta, la forma "poetessa" è stata messa in discussione per la prima volta dall'opera *Il sessismo nella lingua italiana*, curata da Alma Sabatini, in quanto derivante dal sostantivo latino "poeta" della prima declinazione, alla quale appartenevano sia nomi maschili che femminili. Inoltre, il suffisso femminile -essa per riferirsi a donne che svolgono una determinata professione ha assunto nel tempo una sfumatura di significato tra il dispregiativo e il caricaturale (è il caso ad esempio di avvocatessa, presidentessa, vigilessa). Nonostante senza dubbio la forma più comunemente usata sia "poetessa", "poeta" costituisce dunque un'alternativa assolutamente valida.

1) Effettuate una ricerca sull'uso delle forme maschili e femminili per i nomi di professioni nell'italiano contemporaneo e infine difendete oralmente la vostra posizione: quale vi sembra l'opzione migliore? Esiste un dibattito simile nella vostra lingua madre e, se sì, come viene risolto? Voi come chiamereste una scrittrice di poesie e perché? Fornite esempi e avvaletevi di sitografia o bibliografia di esperti di linguistica per avvalorare la vostra tesi.

SOLUZIONI AGLI ESERCIZI

- Pagina II n°1: dischiudersi: aprirsi; racchiudere: contenere; richiudere: chiudere nuovamente; rinchiudere: chiudere dentro; schiudersi: liberarsi dall'involucro; socchiudere: chiudere in parte
- Pagina II n° 2: "se" davanti ad "uscisse", ma si può omettere solo con il congiuntivo imperfetto e trapassato.
- Pagina III n° 2: Non si vedono a quest'ora che donne.
- Pagina III n°3: *ogni casa matura, l'aria si beve, l'acqua ha bevuto, le strade maturano.*
- Pagina IV n° 1: persuadere, convincere, indurre, incitare, incoraggiare
- Pagina IV n° 2: sino, perfino, persino, addirittura, finanche.
- Pagina V n°1: "secchio" indica una dimensione più piccola di "secchia"; "cesto" indica una dimensione più piccola di "cesta"; "tavolo" indica l'oggetto in generale, "tavola" indica il mobile intorno a cui si mangia; per la bevanda si usa solo "cioccolata", ma negli altri casi si può alternare con "cioccolato".
- Pagina VI n°1: *grido taciuto, sei la vita e sei il nulla.*
- Pagina VI n° 2: alla tentazione della morte.
- Pagina VIII n° 8: quasi quasi: forse, magari; terra terra: una persona semplice, in genere con un basso livello culturale; via via, mano/man mano: progressivamente; così così: non benissimo.
- Pagina XV n° 1: arietta: aria/musica; querela: in senso lato lamento, in diritto denuncia, ma in questo caso fa riferimento alla cadenza querimoniosa, lamentosa, del dialetto ligure.
- Pagina XVII n°1: gentaglia, bosaglia, nuvolaglia, muraglia.
- Pagina XVII n°2: rubare dei pezzettini di pane ai suoi due bambini: perché sta abbandonando la famiglia per raggiungere la dimensione onirica dove si realizzano i suoi desideri; rubare un poco di tempo al suo riposo: nelle ore del sogno, quando l'ascensore è fuori servizio, la dimensione che preferisce; rubare una rosa che poi muterà in veleno e lascerà a pianterreno alla moglie: darà la rosa alla moglie ma la lascerà giù, sola e in preda alla gelosia, per salire dalla madre.
- Pagina XVIII n°1: rima baciata e alternata; schema: AABCCDDEFEGGHH.
- Pagina XVIII n° 3: orecchino, corallino.
- Pagina XX n° 1: anche l'acqua odorosa esprime lo stupore per la bellezza delle giovani nel fiume.
- Pagina XX n° 3: membri (individualmente) – membra (collettivamente); braccia (umane) – bracci (negli altri casi); gridi (animali) - grida (umane); urli (animali) - urla (umane); muri (di casa) – mura (di una città o la casa nel complesso); ossa (umane o di animali in riferimento allo scheletro) – ossi (come cibo o come giocattolo per animali); fondamenti (principi) – fondamenta (basi di un edificio); corni (strumenti musicali) – corna (dell'animale o il gesto); filo: fili (nel senso concreto) – fila(metaforiche, la trama di una storia).
- Pagina XIII n°1: *finte allegrezze, colpe innocenti, peccati sognati, fresco sguardo/dei miei occhi bruciati.*
- Pagina XVII n° 1: pullulare, sciamare, formicolare.
- Pagina XXXV n°1: veduta, persa.
- Pagina XXXIX n°1: cani (abbaiare); gatti (miagolare); topi (squittire); lupi (ululare); corvi/cornacchie (gracchiare); colombi/tortore (tubare); galline (chiocciare); passeri (cinguettare); allodole (trillare); cervi (bramire); maiali/cinghiali (grugnire); asini (ragliare); cavalli (nitrire); pecore/capre (belare); mucche/buoi (muggire); leoni/tigri (ruggire); elefanti (barrire); rane (gracidare); pulcini (pigolare); cicale (frinire); zanzare (ronzare); rondini (garrire); usignoli (gorgheggiare).
- Pagina XLI n°1: ciabattino; roncella, trincetto.
- Pagina XLVI n° 2: l'articolo e l'aggettivo possessivo; *il loro significato di peso e perdita.*
- Pagina LIV n°1: 1) F, 2) F, 3)V, 4) F, 5)V, 6) V, 7) F, 8) V.
- Pagina LVI n° 1: malgrado, nonostante, sebbene, seppure, benché; anche se; malgrado, nonostante.